

# SULLA BALLATA DEL PINELLI

«La repressione abbattutasi sul movimento anarchico induce molti militanti e simpatizzanti alla clandestinità per sfuggire la caccia alle streghe perseguita dallo stato: nell'elenco dei ricercati si trova anche J. Fallisi, autore di questa Ballata del Pinelli. Ripresa e modificata con l'aggiunta di nuovi versi, questo canto è lo stesso de Il feroce questore Guida composto dagli anarchici del circolo G. Bresci di Mantova (vedi, per ulteriori notizie, la precedente Ballata del Pinelli-Il feroce questore Guida [cfr. infra pp. 271-272])). Infatti un compagno di Fallisi gli riferisce il testo scritto dal gruppo di Mantova e in clandestinità [Fallisi] lo rielabora addolcendone[\*] la veste musicale. Una volta rifatta la canzone il gruppo milanese di Lotta Continua propone a Joe Fallisi di incidere un disco e, negli accordi, è sottolineata anche una condizione: la pubblicazione senza alcuna pubblicità di partito, una produzione come espressione del movimento rivoluzionario collettivo. Prima dell'uscita del disco Fallisi scopre che la copertina presenta il simbolo di Lotta Continua e rompe l'accordo per scorrettezza politica. Autonomamente, grazie a una piccola eredità (due milioni) providenzialmente sopraggiunta, ma anche avventurosamente, Fallisi incide il disco con una copertina da lui stesso ideata e realizzata dal pittore Paolo Baratella, suo amico; sul retro della copertina viene ripreso un disegno di Grosz raffigurante degli operai. Questo lavoro discografico non porta alcun cenno dell'autore bensì la scritta "parole e musica del proletariato" con l'indicazione del Circolo Pinelli come riferimento.» (Santo Catanuto-Franco Schirone, *Il canto anarchico in Italia nell'ottocento e nel novecento*, Edizioni Zero in condotta, Milano 2001, pp. 273-274)

[\*] A me sembra, in effetti, anche musicalmente, più «dolce» la versione dei compagni mantovani. Quanto al testo, quello originale si componeva di dieci strofe (cfr. *ibid.*, p. 271). Io lasciai uguali solo la prima e l'ultima (che si ripetono identiche), rielaborando tutte le altre e aggiungendone quattro nuove. (N. d. J. Fallisi)

\*\*\*\*\*

Da: Joe

Data: Tue, 28 Dec 2004 11:53:35 +0200

A: [movimento@ecn.org](mailto:movimento@ecn.org)

Oggetto: Malatesta versus Berti

Caro (...), ti dico subito, onestamente, che non ho letto il volume di Nico Berti su Malatesta. (...) Ho avuto molti altri interessi che hanno preso il mio tempo nell'ultimo periodo; e, quel che più conta, dal mio punto di vista, non stimo il signore in questione, a prescindere dalle sue capacità di studioso e di accademico. Anche le parole, seppur prudenti e tutto sommato "favorevoli", di (...) mi confermano ciò che avevo già "sentito" e poi in modo sempre più netto compreso razionalmente trentacinque anni fa. Da Giuseppe Pinelli fui introdotto ai suoi compagni del Ponte della Ghisolfa e dei Gruppi anarchici federati, tra cui Amedeo Bertolo, Luciano Lanza e lo stesso Berti. Dopo un primo approccio fatto di ammirazione e simpatia (sentimenti che in me sarebbero sempre rimasti intatti nei confronti di Pino, il "proletario", e dall'animo più aperto e generoso, del gruppo), basate sulla grande considerazione in cui tenevo la loro lotta contro il franchismo, molto presto maturai altri sentimenti, assai diversi. Questo avvenne dalla fine del 1968 e, sempre più, progressivamente, durante il 1969, sino al distacco e al disinteresse completo. Non c'è bisogno che ti ricordi quegli anni cruciali. Io partecipavo allora alle lotte dei (pochi) giovani che alla Statale di Milano portavano avanti un punto di vista, anti-ideologico, insieme libertario e rivoluzionario. Il

gruppo milanese-veneto dei Gaf, di cui prima, aveva da parte sua elaborato un piccolo catechismo (sorta di miscuglio del "materialismo e libertà" di Corradini-Vincileone, di idee tratte da Bruno Rizzi e di alcune ricette proudhoniane), nettamente contrario a vedere e riconoscere qualunque cosa fosse all'esterno (anche se di fronte agli occhi: viva, reale, palpitante) dei suoi schemi ammuffiti e rancorosi. Gli studenti, in blocco, erano i virgulti della nuova classe, tecnoburocratica, in procinto di prendere il potere; qualunque riflessione critica che impiegasse, anche, gli strumenti di analisi di Marx avrebbe solo portato acqua al mulino statale; i situazionisti e noi stessi di Ludd venivamo considerati alla stregua di pazzi provocatori e così via... Insieme si affermava, da parte loro, una pratica conseguente nelle loro stesse vite moralista, perbenista, ligia all'ordine costituito, antipoetica e piccolo-borghese. Si sarebbe giunti all'intervista di Lanza su "Il corriere della sera", che suonava a maledizione e campana a morte nei confronti di ogni "utopia" rivoluzionaria (29 sett. 1984); o all'inafausto numero di "Volontà" tutto dedicato alla calunnia dell'idea stessa di rivoluzione (n. 1, 1985) e sono comunque due soli degli esempi possibili. Esattamente in sintonia, per l'essenziale, con lo "spirito del tempo" (con l'ideologia del riflusso): da un lato coi "nouveaux philosophes", dall'altro con la covata craxiana dei vari Pellicani. Io ho sempre colto nell'anarchismo storico, nel MEGLIO espresso al di là della sua stessa ideologia (il collettivismo libertario di Bakunin, Kropotkin, Makhno, Malatesta, Durruti, ma anche i coraggiosissimi esperimenti comunitari e tutti i tentativi, individuali e di gruppo, di inverare QUI e ORA un'ALTRA possibilità di vita, ALTERNATIVA a quella prescritta dal capitale e dal suo Stato e, persino, di palingenesi della natura e del mondo animale non solo umano), il vento inestinguibile della rivoluzione come sua stessa essenza, linfa senza la quale esso muore. Questo cielo bigio, questo piccolo mondo senza luce e senza aria, "egoista", "proprietario", conformista, idiosincratico, in cui le varie gradazioni degli ossimori "libertari" più grotteschi (anarcoliberali, anarcoliberisti, anarcoconservatori, anarcocapitalisti...) ancora cercano di ridurre ed emascolare l'anarchismo, è sempre stato, per me, l'OPPOSTO della mia "patria". Nico Berti mi è estraneo, tanto quanto il rivoluzionario Malatesta, cui va, ancora oggi, la mia commossa ammirazione, è estraneo a lui e ai suoi grigi sodali.

Joe

\*\*\*\*\*

Da: Joe

Data: Sat, 25 Mar 2006 03:25:32 +0200

A: <[movimento@ecn.org](mailto:movimento@ecn.org)>

Oggetto: verso il mondo dei nostri sogni

Una triste annotazione a margine del pomeriggio di ieri in piazza Fontana. A un certo punto, verso le 18 e 30, l'impianto voci portato dagli organizzatori (immagino quelli del Ponte della Ghisolfia) comincia a trasmettere La ballata del Pinelli. Si tratta del vecchio 45 giri ristampato nel dicembre 2002 come CD insieme con Il blues della squallida città. La canzone è divisa in due parti, composte ciascuna di sette strofe. Al centro un assolo di chitarra. Finisce quest'ultimo e ascolto, esterrefatto, l'una di seguito all'altra, l'ottava e... la QUATTORDICESIMA!... Gli accordi conclusivi e poi... silenzio, LAPIDARIO... tutto archiviato, chi s'è visto s'è visto... a casa incubati nella scatoletta spettrale, a rimirarsi in posa!... Vale a dire, questi stronzi gelatinosi, di una codardia chimerica, paradossale, che a raccontarla sembra davvero incredibile, un autentico INSULTO vivente (si fa per dire) alla memoria del povero Pinelli e della decenza tout court, 'sti "anarchici" culturalisti, ultramoderati, perbenisti, codini, lillipuzianborghesi, 'sti veri "democratici"... si sono censurati DA SOLI!... Macché Big o Little Brother, macché Berlusca, Fini, Albertini, De Corato... o Prodi, Rutelli, Fassino... No no, loro stessi, in prima persona!... Con alto "senso civico" di "responsabilità" e di "maturità"... pensando alle orecchie dei "progressisti" tra poco a Palazzo Chigi e forse anche a Palazzo Marino... realisti, preventivi, solleciti, sensitivi!... Vabbe', questi sono i tempi tragici e insieme mediocrissimi che abbiamo la sfortuna di vivere... Mi consola unicamente il fatto di aver rivisto e riabbracciato, dopo anni e anni, Lello Vallitutti e altri amici e compagni che non incontravo da tanto... Ora davvero tutto tace. Pinelli, se fosse ancora qui, mi darebbe come la prima volta un passaggio col suo motorino. Verso il mondo dei nostri sogni.

Quella sera a Milano era caldo  
Ma che caldo che caldo faceva  
Brigadiere apra un po' la finestra  
E ad un tratto Pinelli cascò.

"Commissario io gliel'ho già detto  
Le ripeto che sono innocente  
Anarchia non vuol dire bombe  
Ma eguaglianza nella libertà."

"Poche storie indiziato Pinelli  
Il tuo amico Valpreda ha parlato  
Lui è l'autore di questo attentato  
E il suo socio sappiamo sei tu"

"Impossibile" grida Pinelli  
"Un compagno non può averlo fatto  
Tra i padroni bisogna cercare  
Chi le bombe ha fatto scoppiar.

Altre bombe verranno gettate  
Per frenare la lotta di classe  
I padroni e i burocrati sanno  
Che non siam più disposti a trattar"

"Ora basta indiziato Pinelli"  
- Calabresi nervoso gridava -  
"Tu Lo Grano aprì un po' la finestra  
Quattro piani son duri da far."

In dicembre a Milano era caldo  
Ma che caldo che caldo faceva  
È bastato aprir la finestra  
Una spinta e Pinelli cascò.

\*\*\*

Dopo giorni eravamo in tremila  
In tremila al tuo funerale  
E nessuno può dimenticare  
Quel che accanto alla bara giurò.

Ti hanno ucciso spezzandoti il collo  
Sei caduto ed eri già morto  
Calabresi ritorna in ufficio  
Però adesso non è più tranquillo.

Ti hanno ucciso per farti tacere  
Perché avevi capito l'inganno  
Ora dormi, non puoi più parlare,  
Ma i compagni ti vendicheranno.

"Progressisti" e recuperatori  
Noi sputiamo sui vostri discorsi  
Per Valpreda Pinelli e noi tutti  
C'è soltanto una cosa da far.

Gli operai nelle fabbriche e fuori  
Stan firmando la vostra condanna  
Il potere comincia a tremare  
La giustizia sarà giudicata.

Calabresi con Guida il fascista  
Si ricordi che gli anni son lunghi  
Prima o poi qualche cosa succede  
Che il Pinelli farà ricordar.

Quella sera a Milano era caldo  
Ma che caldo che caldo faceva  
Brigadiere apra un po' la finestra  
E ad un tratto Pinelli cascò.

-----

<http://www.nelvento.net/pinelli.html>

oooooooooooooooo

23.03.2006

Gli anarchici rimettono la lapide di Pinelli a piazza Fontana

di red

Nessuna violenza, nessun rancore, solo un piccone e la 'tigna' di chi non ha proprio voglia di mandare giù il blitz con cui la Casa delle Libertà e il sindaco di Milano Albertini hanno voluto correggere la storia su Giuseppe Pinelli, l'anarchico morto quarant'anni fa o giù di lì per un "malore attivo", cioè venendo giù da una finestra della questura durante un interrogatorio, nel lontano 1969. Gli anarchici del circolo Ponte della Ghisolfa si sono dati appuntamento giovedì in piazza Fontana a Milano, per installare una lapide «identica a quella sottratta accanto a quella menzognera e falsa del Comune», in memoria di Giuseppe Pinelli. Nella lapide del sindaco Albertini c'era scritto solo "morto", e non più "ucciso innocente". Ma Pinelli, sotto interrogatorio perché ingiustamente accusato della strage di Piazza Fontana, innocente era. E che sia stato ucciso è altamente probabile, come alcune delle perizie e tutta l'attività di controinchiesta di quegli anni hanno cercato di documentare, anche se mai una sentenza della magistratura lo ha stabilito ufficialmente. «La notte del 18 marzo scorso come hanno scritto i suoi amici e compagni di Ponte della Ghisolfa - il Comune di Milano, con un blitz notturno, si è impossessato della lapide in Memoria di Giuseppe Pinelli per sostituirla con un'altra. Nella lapide del Comune non compare l'espressione Giuseppe Pinelli, ucciso innocente. La verità non piace al potere». «Sono profondamente indignata - ha dichiarato Licia Pinelli - per la decisione della Giunta, atta a sanare una iniziativa quanto meno discutibile del Sindaco. Una iniziativa, quasi clandestina, nel cuore della notte e in concomitanza con lo sciopero della stampa quotidiana. È sconcertante - dice ancora la vedova del ferroviere anarchico - la scelta del momento, alla vigilia delle elezioni e dopo i fatti dei giorni scorsi a Milano. Questa città non ha davvero bisogno che si acuiscano tensioni e conflitti».

«La lapide, che era stata collocata, oltre trenta anni fa, dal Comitato Antifascista di Milano e dai molti amici di Pino rispecchiava convinzioni largamente diffuse nella città, come testimoniato dal grande numero di persone che, anche in questa occasione, mi hanno fatto pervenire toccanti manifestazioni di solidarietà e di sdegno» per la sostituzione della targa.

Mentre gli anarchici e la vedova rimettevano a posto la targa, la polemica era già divampata in consiglio comunale a Milano. Nell'aula di Palazzo Marino tre consiglieri di Rifondazione Comunista hanno inscenato una singolare protesta poco prima dell'inizio dei lavori, esponendo sui loro banchi manifesti raffiguranti la targa originaria dedicata al ferroviere anarchico ucciso innocente nei locali della questura. Il presidente del consiglio comunale, Vincenzo Giudice, ha sospeso la seduta per circa mezz'ora, fino a quando i manifesti non sono stati rimossi.

C'è stato anche un "siparietto" del sindaco Gabriele Albertini, il quale se l'è presa con il premio Nobel Dario Fo, candidato alle primarie dell'Unione come suo rivale, "colpevole" di aver scritto su Liberazione che il blitz sulla sua targa alla memoria era «la seconda morte accidentale di un anarchico», giocando sul titolo dello spettacolo che Fo ha dedicato alla vicenda di Pinelli. Il sindaco Albertini per tutta risposta ha "implorato" Fo di presentarsi alle prossime comunali di Milano con una sua lista, cercando di metterlo in imbarazzo con il vincitore delle primarie dell'Unione, l'ex prefetto Bruno Ferrante.

Lo stesso Ferrante, peraltro, ha stigmatizzato il blitz sulla targa come «provocatorio». «Siamo convinti che la prossima amministrazione dovrà aprire anche su questo tema un'ampia discussione pubblica nella città, per arrivare a una soluzione condivisa», è stata invece la dichiarazione dei Ds milanesi. L'Unione aveva dato indicazione di non partecipare alla manifestazione in piazza Fontana temendo un rigurgito di violenza: «non si devono accettare provocazioni». Le contraddizioni certo restano. Fu Gerardo D'Ambrosio, ex capo del pool di Mani Pulite ora candidato per l'Ulivo al Senato, il magistrato che archivì come morte accidentale l'indagine sul decesso dell'anarchico Giuseppe Pinelli. E resta convinto che non fu ucciso. Mentre il sindaco Albertini sostiene che la modifica della targa gli era stata espressamente richiesta dalla vedova del commissario Calabresi, all'epoca indicato dagli anarchici e da Lotta continua come il responsabile della morte di Pinelli. E' in virtù di questa convinzione che, dopo l'archiviazione del caso, Calabresi fu ucciso in un'agguato, delitto per cui vent'anni dopo un militante di Lc, Leonardo Marino, si è autoaccusato trascinando in carcere come mandanti Adriano Sofri, Ovidio Bompreschi e Giorgio Pietrostefani. Ma questa è un'altra storia.

-----

[http://www.unita.it/index.asp?SEZIONE\\_COD=HP&TOPIC\\_TIPO=&TOPIC\\_ID=48233](http://www.unita.it/index.asp?SEZIONE_COD=HP&TOPIC_TIPO=&TOPIC_ID=48233))

\*\*\*\*\*

Franco Schirone

*La Gioventù Anarchica negli anni delle contestazioni 1965-1969, Zero in condotta, Milano 2006*

Parte Sesta

Dieci anni dopo

INTERVISTA A JOE FALLISI

Milano 7/7/79<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Joe Fallisi, di Ludd-Consigli Proletari e, insieme, della FAGI, dopo la fine di Ludd e lo scioglimento della Federazione Anarchica Giovanile Italiana fa propria l'esperienza di "Azione Libertaria" e dà vita alla Libreria La Vecchia Talpa di Milano. Nel 1970 incide il disco "La ballata del Pinelli" e "La ballata della squallida città" (ora in S. Catanuto - F. Schirone, *Il canto anarchico in Italia nell'ottocento e nel novecento*, ed. Zero in Condotta, Milano, 2001). Grande amico di Giorgio Cesarano, ne ha curato, insieme con Nani Cesarano, gli scritti postumi (*Critica dell'Utopia Capitale*, Varani editore, 1979). Fallisi è autore, tra l'altro, di *Cronaca di un ballo mascherato*, scritto con Giorgio Cesarano e Piero Coppo (ciclostilato nel 1974 e poi stampato dall'editore Varani nel 1983).

D. Qual è l'analisi della realtà italiana nel periodo 1968/69?

R. Bisognerebbe prima disegnare un quadro internazionale dove anche la situazione italiana prende veramente il suo senso storico. Ora, a distanza di dieci anni, possiamo vedere quello che allora si viveva senza averne la netta coscienza e cioè che in quei due anni (68 e 69) effettivamente in Europa era riapparsa l'onda della rivoluzione. Si era presentata, al suo inizio, in America nei primi anni '60, già da subito incominciando a parlare con un linguaggio nuovo e poi, alla fine degli anni '60, inequivocabilmente, in Europa oltre che in sud America (non bisogna dimenticarlo).

Da noi arrivò in una forma più profonda per ciò che concerne il livello di partecipazione operaia, ma anche in ritardo rispetto al periodo in cui si era verificato, internazionalmente, il fulcro di questo possibile "andare al di là". Lo stesso ritardo degli anni '20, con la differenza che allora ci fu proprio un tentativo di rivoluzione armata. Successe più o meno una cosa simile nel senso che il "movimento dei consigli" del 1919-20 e anche la stessa costituzione del PCdI (che all'origine inglobava delle potenzialità rivoluzionarie con Bordiga e compagni) avvenne in ritardo rispetto al massimo di potenza delle lotte proletarie di uno o due anni prima nel centro dell'Europa.

In Italia il Maggio francese aveva lasciato il suo segno non solo nel mondo degli studenti, dov'era in atto una rimessa in discussione generalizzata (dai contenuti al modo stesso dell'insegnamento, alla società, alla cultura, ai rapporti col mondo del lavoro... alla sessualità) - e però anche con tutte le insufficienze e le debolezze tipiche della "miseria studentesca" (per usare un termine che già avevano saputo impiegare così bene i situazionisti nel 1965/66 applicandolo alla situazione francese), peggiorate dal retaggio cattolico -, ma soprattutto in ambito operaio; lotte proletarie di base come quelle che si sono svolte nel 1969 in Italia non si sono mai più verificate. Solo ora si assiste al riemergere spontaneo di spinte radicali di quel genere. Per quanto riguarda invece le organizzazioni politiche o sindacali<sup>2</sup>, a quel tempo la voce rivoluzionaria che tornava a farsi sentire, dopo 40-50 anni di quasi silenzio, esprimeva nei fatti una critica spietata della burocrazia sotto tutte le sue forme... e anche, in molti casi, la critica dello stalinismo, la quale era già, in sé, una critica di tutte le organizzazioni "ufficiali" che scendevano in campo: dai trotskisti ai maoisti, soprattutto questi ultimi, i gruppuscoli allora più in voga e più presenti (sebbene ad alcune minoranze fosse già chiaro da tanti anni che non esisteva il socialismo in nessun paese del mondo e che in Cina era al potere una burocrazia schifosa quanto quella moscovita, ancora non si erano verificati - come invece in questi ultimi anni - dei fatti internazionali che palesemente agli occhi di tutti dimostrassero certe verità in modo inconfutabile), per non parlare del partito sedicente comunista, dei sindacati e così via. Si assisteva, sì, a una rivitalizzazione della politica, al tentativo inane di ridar vita a un cadavere; ma insieme c'era già, da parte di alcuni nuclei, proprio la coscienza chiara, teorica e anche pratica, di tutto ciò che bisognava combattere e distruggere, da cui occorreva separarsi definitivamente.

D. Tu facevi parte della Fagi?

R. Sì, certo. Ecco voglio dire questo: allora non c'era, come invece accadde subito dopo la strage di piazza Fontana e per anni, una situazione tale per cui risultava quasi impossibile far parte di varie organizzazioni, nel senso di situazioni di lotta, contemporaneamente. Allora ancora esisteva una dimensione elastica e creativa nell'azione, nel modo di essere dei compagni. Per cui, prendendo il mio esempio, io partecipavo (dall'inizio del 1969 fino a metà del 1970, quando il gruppo si sciolse) alle attività di "Ludd-Consigli Proletari" (poi parleremo di questo raggruppamento di rivoluzionari) e insieme non rinnegavo in nessun modo le mie origini anarchiche, anzi ero all'interno della Fagi e in contatto con anarchici di tutti i tipi, a partire da quelli del "Ponte della Ghisolfia" di Milano per finire a individualità, a individualisti, a varie forme di espressione dello stesso movimento libertario. C'era appunto una situazione molto più fluida e soprattutto incominciava a delinearsi la possibilità di un superamento dei limiti politici e storici dell'anarchismo proprio attraverso la Fagi. E questo tentativo, anche se abortito, a mio parere è

---

<sup>2</sup> Di cui appunto gli anarchici erano una parte non consistente ma molto interessante anche per il naturale legame che li univa, più che qualunque altra delle organizzazioni storiche, a quello che di più vivo e nuovo c'era stato nel movimento del Maggio francese.

stata una delle cose più interessanti del 68/69 in Italia. Nel movimento anarchico italiano esisteva certo un problema generazionale, sebbene non fu mai posto da noi come questione di primo piano; aveva il suo peso ma non era la cosa fondamentale, poiché si potevano trovare in quel periodo, come sempre, delle persone di una certa età molto più radicali e anticonformiste dei giovani. Senz'altro però, in un lungo periodo era mancata la continuità critica, anche perché nulla nella società aiutava un approfondimento e un cambiamento; c'era stato da parte dei sempre più anziani depositari delle tradizioni un portare avanti l'organizzazione per se stessa, come tradizione appunto... Nessun apporto nuovo, o pochissimi in ogni caso, e sempre in un'ottica "vecchia"<sup>3</sup>. In poche parole non c'era mai stata la forza e la capacità da parte del movimento anarchico di rivedere globalmente tutta la sua propria esperienza teorica e pratica come movimento rivoluzionario dai tempi della Prima Internazionale in poi. Invece si dava per scontato apologeticamente che l'anarchismo nelle sue tappe fondamentali avesse sempre e solo avuto ragione e che semmai, per comprendere gli sviluppi della società moderna, si trattava di andare a rispluciare nei nostri classici, magari facendo qualche connubio eclettico...

D. È stato appunto uno degli impegni principali della Fagi quello di rigenerare l'anarchismo.

R. Certo. Era proprio questo che mancava e questo la Fagi aveva incominciato a fare. Il lavoro era innanzi tutto di tipo teorico. Bisognava cioè tornare alle origini, ritornarci criticamente, rileggere il conflitto Marx-Bakunin; poi rivedere quello che era stato l'apporto reale degli anarchici negli anni '20 durante il tentativo di rivoluzione europea e mondiale e ripercorrere la storia della rivoluzione russa e così via fino ad arrivare ai giorni nostri. Altra cosa importantissima: tornare sulla questione spagnola, sull'anarcosindacalismo, sul ruolo della Cnt al governo. E ancora la questione dell'autogestione sia nei tentativi storicamente riusciti almeno per un certo periodo, sia per gli altri che si erano persino costituiti a livello statale come la Jugoslavia, l'Algeria... dove c'era grandissima confusione.

Tutto ciò comportava per noi un tentare già di applicare alcune acquisizioni nella prassi portando avanti la lotta in tutte le situazioni che si vivevano direttamente, al di fuori di qualunque tutela sindacale e partitica e riallacciandosi appunto ai fenomeni storici rivoluzionari. Ci fu un bisogno di rivedere la nostra storia senza paraocchi e quindi non accettare per scontate le sterili polemiche antimarxiste per cui Marx era visto uguale a Stalin; ma invece andare più a fondo, ristudiando per esempio la critica dell'economia politica che era sempre stata ignorata oppure snobbata. Ma all'interno del movimento anarchico, in Italia, questo tipo di esigenza e di prassi suscitò profonde distonie, opposizioni, polemiche durissime. D'altra parte non bisogna dimenticare che questo stesso movimento si era trovato in Francia in una situazione di sclerosi durante e subito dopo il Maggio; e tale era rimasto, anzi ancor di più poiché in Francia si trattava non tanto di ricerche teoriche bensì di una realtà pratica enorme che stava per cambiare la faccia della storia. Anche lì l'atteggiamento fu di paura, di fuga, fu quello di rinchiudersi nelle piccole certezze di comodo - che poi non appena fossero state indagate più a fondo si sarebbero rivelate come niente affatto sicure -, definendo anzi tutti i fenomeni nuovi che si stavano verificando con dei criteri moralisti, per cui i giovani che si muovevano in un certa maniera criticando il lavoro erano com'è ovvio soltanto degli sfaccendati con tendenze allo sfruttamento; tutti quelli che mettevano in discussione il ruolo della famiglia e lo stesso modo d'essere della coppia dei "debosciati" e così via... In concomitanza con l'emergere di gente nuova che voleva anche vivere e agire, oltre che conoscere, in modo nuovo, erano cioè entrati in funzione, da parte dell'"establishment" anarchico (contraddizione in termini), tutta una serie di meccanismi molto tipici: reazioni di difesa-offesa che naturalmente non facevano che aumentare gli equivoci che già esistevano e di certo non aiutavano il processo di chiarimento e superamento dei limiti del passato.

In ogni caso erano i fatti storici che spingevano avanti tale processo. Che proseguiva, infatti, tra molta confusione, anche perché quei medesimi giovani che mandavano avanti il tentativo (testimoniato in scritti dell'epoca, i testi della Fagi e poi ancora di Ludd) non avevano un retroterra di conoscenze teoriche saldo; e mancava proprio il collegamento con chi viceversa

---

<sup>3</sup> Come per esempio era stato il tentativo di coniugare il Bakunin di "Lavoro manuale e lavoro intellettuale", con da un lato Proudhon e dall'altro Bruno Rizzi, fatto da <<Materialismo e Libertà>> a Milano; e a sua volta più che altro copiato e sviluppato parzialmente e unilateralmente dal "Ponte della Ghisolfa", dal gruppo "Bandiera Nera" e poi dai Gaf (da una nota di J. Fallisi).

queste conoscenze possedeva ma non voleva o era incapace di mettere in discussione le sue certezze. C'erano dunque varie incomprensioni e molte difficoltà. Inoltre a tutto ciò bisogna aggiungere che gli anarchici ufficiali tendevano più che altro a stare a vedere dall'esterno cosa accadeva più ancora che a parteciparvi: anche qui per una reazione di difesa, avendo paura forse che il movimento allora in atto potesse contaminare e distruggere il loro assetto organizzativo.

D. Però su <<Umanità Nova>> ci sono moltissimi articoli in merito proprio alla contestazione globale vista positivamente.

R. Sì. Si deve appunto considerare, come dicevo prima, che a quel tempo non esistevano ancora nette divisioni e barriere per cui effettivamente anche su <<Umanità Nova>> veniva fuori quella che era la ricerca soprattutto (ma non solo) all'interno della Fagi, così come il contatto diretto con la situazione francese, per esempio con "Noir et Rouge" o con il "22 Marzo" ecc... Infatti durante il maggio parigino <<Umanità Nova>> pubblicò tutta una serie di articoli molto buoni su quel che stava accadendo nel quartiere latino e altrove. Ma dicevo che rispetto al movimento reale italiano c'era in genere l'atteggiamento di osservare dall'esterno in modo un po' altezzoso quel che avveniva, più che di parteciparvi: esempio tipico quello dei compagni del "Ponte della Ghisolfa", che poi nascondeva anche moralismo e conservatorismo. Ma per quel che riguarda i giovani che si muovevano sul terreno che ho delineato prima esisteva poi tutta un'altra serie di problemi, e tra questi lo scontro diretto non soltanto con le forze della repressione ma anche con i vari gruppuscoli stalinisti di recente formazione che a quel tempo erano notevolmente presenti, notevolmente anche finanziati e attivi. Ciò aumentava la voglia di fare perché lo scontro non faceva che ridare nuove forze; ma allo stesso tempo aumentavano pure le difficoltà, nel senso che i campi su cui ci si doveva muovere erano tanti mentre le forze erano poche. Comunque tutto questo procedeva anche se in maniera complicata, finché poi si può arrivare a quel famoso dicembre in cui si verificò in Italia la più perfetta operazione statale mai ideata per distruggere una lotta proletaria rivoluzionaria montante che stava per andare oltre i limiti del consentito all'interno del sistema capitalista. E fu appunto con l'inaugurazione della strategia terrorista di Stato (la prima prova generale era stata quella delle bombe sui treni) che non solo le lotte proletarie<sup>4</sup> ma anche proprio (e ciò mi preme in particolare modo) il processo di chiarificazione e di superamento che era iniziato con il '68 e proseguiva nel '69 all'interno della Fagi e di altre realtà vicine fu impedito, fu chiuso. La repressione terrorista favorì anche tutta una serie di meccanismi psicologici di scoraggiamento, di fuga, di autodistruzione... D'altro canto da parte di quelli che allora detenevano le "leve del potere" all'interno delle organizzazioni ufficiali (Fai, ma non solo; c'erano anche i Gia e i Gaf) fu trovato il modo di rifar quadrare il cerchio, cioè la situazione che stava sfuggendo loro di mano. Qualche mese prima della strage di piazza Fontana, nell'estate, si tenne un convegno straordinario della Fai-Fagi a Carrara dove per poco non fu presa la decisione di interrompere, almeno momentaneamente, la pubblicazione di <<Umanità Nova>>, divenuta ormai, secondo una parte dell'assemblea, organo d'opinione, simbolo che non esprimeva più una critica teorica e pratica radicale, senza la quale l'anarchismo non era nulla. Era necessario invece accentrare l'attenzione su una determinata serie di problematiche che erano state poste sul campo: critica dell'economia politica, critica della vita quotidiana, prospettive della rivoluzione, ritorno al dibattito Marx-Bakunin, critica di Proudhon... e affrontarle tra di noi sul <<Bollettino Interno>>, prima di tornare a esprimersi in modo pubblico. Questo per un certo periodo, fino a quando non si fosse fatta chiarezza su tutta una serie di questioni (che dopo non fu mai fatta, non a caso). Si voleva dar vita a una rivista di dibattito teorico collegata però con le lotte del presente, che esistevano ed erano in piena ebollizione. Invece ciò non avvenne anche per debolezza dello stesso movimento di rinnovamento interno all'anarchismo italiano, quello non pregiudizialmente antimarxista. E qui voglio chiarire un possibile equivoco: noi non ci consideravamo, né tanto meno sentivamo "marxisti", né condividevano l'operismo ottuso che allora andava per la maggiore. No, vi era invece, per quanto riguarda la questione specifica, l'esigenza di superare i luoghi comuni, di rifare proprio il meglio della critica dell'economia politica espressa principalmente da Marx - che del resto Bakunin stesso aveva riconosciuto come

---

<sup>4</sup> Infatti tutti sappiamo che subito dopo la bomba di piazza Fontana gli ultimi contratti che dovevano essere firmati furono tutti in fretta firmati e poi non se ne parlò più per anni.

importantissima -, perché si comprendeva che altrimenti si sarebbe continuato a girare a vuoto attraverso formule decotte, implorazioni, attraverso anche illusioni idealistiche senza mai riuscire a comprendere veramente quali erano i mutamenti che avvenivano nel profondo della società, nella sua composizione di classe, nel mondo del lavoro... Questo ci interessava e di sicuro non avevamo nessunissima simpatia per il modo d'essere autoritario che era stato impersonificato proprio da Marx all'interno della Prima Internazionale. Per non parlare poi di Lenin e di Stalin. Quindi non si trattava per noi di fare una qualche sorta d'immangiabile miscuglio come quello operato, per esempio, qualche anno prima, da Arrigo Cervetto (il fondatore, poi, di "Lotta Comunista"<sup>5</sup>) e da altri. Se a quel tempo usavamo ancora il termine "marxismo libertario" era solo in mancanza di meglio - il nostro scopo non era fondere due ideologie, semmai criticarle entrambe. E dall'anarchismo volevamo prendere tutto il suo spirito di libertà, la sua forma di autorganizzazione antigerarchica, tutti i suoi tentativi di messa in opera nel presente stesso di forme di vita che rimandassero a un superamento della realtà alienata; assumere, cioè, della tradizione anarchica, ciò che di più vivo, di più rivoluzionario essa aveva saputo esprimere. Questo era il nostro "programma", o meglio la nostra aspirazione, che già aveva cominciato a concretizzarsi in alcuni scritti notevoli.

La rivoluzione che tornava colpì tutti quanti come un fulmine a ciel sereno. Nessuno si sarebbe aspettato che da un giorno all'altro la Francia avesse il più grande sciopero della sua storia; oppure che tutto a un tratto il modo di vivere e i rapporti tra gli individui potessero per alcune settimane radicalmente cambiare; che a gente abituata sempre e solo alla medesima prospettiva (l'alienazione attraverso il lavoro, il metrò, la siesta e poi il ritorno a casa, il consumo e così via, in un ciclo mediocrissimo e apparentemente immutabile), improvvisamente tutte le possibilità risultassero aperte. Si vide che la ricchezza espressa proprio dal capitalismo ultimo poteva essere detornata a fini umani, che il suo impiego nell'attuale organizzazione sociale era completamente insensato, che i feticci dell'autorità non avevano nessun fondamento. Ecco, tutto ciò colpì anche, in modo inaspettato, i tutori privati e statali delle forze dell'economia in Europa, i quali infatti per mesi e mesi non seppero cosa fare. Ma neppure i centri cibernetico-previsionali degli Stati Uniti erano stati capaci di presagire un qualcosa di simile. Ed è questa la dimostrazione delle caratteristiche proprie della rivoluzione contemporanea, che sorge in maniera imprevedibile e globale dalle viscere di questa società, la più alienata e ipnotica della storia. Ma non erompe attraverso un accumularsi di piccole lotte che poi producono gradualmente lo sbocco insurrezionale: questo è un tratto nuovo della rivoluzione, che deve fare i conti con tutta la storia passata. Non può più ripercorrere la strada che era stata valida dalla Comune di Parigi (e prima ancora) fino agli anni '20. Con la conclusione della seconda guerra mondiale, col costituirsi della società capitalistica in comunità materiale (dove il dominio reale del capitale è a 360°, su ogni aspetto della vita individuale e collettiva), tutti i parametri (anche d'interpretazione e di ciò che avviene nella società) hanno subito degli spostamenti. E uno di questi riguarda proprio il manifestarsi stesso della rivoluzione.

D. Il movimento Studentesco del '68, che è stato precedente allo sciopero generale, ha aperto la strada oppure è separato da quel che è successo nel Maggio?

R. Gli studenti in realtà finiscono quasi sempre per parlare a nome della società che poi si andrà a ricostituire sulle spoglie della rivolta che non riesce; cioè sono spesso le avanguardie della classe, della intelligenza la quale prenderà le leve del potere nel momento in cui la vecchia sarà stata spazzata via. A parte queste critiche giustissime, che poi si sono dimostrate vere perché in effetti così anche avvenne, gli studenti comunque esprimevano (con più tempo a loro disposizione, con una età in cui le pulsioni vitali sono più energiche e coraggiose rispetto ai loro padri murati nel mondo del lavoro) il bisogno di rompere con il modo di vita concentrazionario moderno; di vedere e sentire più in profondo. Manifestavano cioè l'insoddisfazione irrimediabile di tutte le droghe che venivano loro propinate, dalla famiglia alla televisione, al tipo di scuola, alle prospettive di inserimento e così via. In questo senso, con maggiore libertà di quella che potevano

---

<sup>5</sup> Su A. Cervetto e l'esperienza di Lotta Comunista si rimanda al lavoro di Giorgio Amico e Yuri Colombo, *Un comunista senza rivoluzione. Arrigo Cervetto dall'anarchismo a Lotta Comunista: appunti per una biografia politica*, Massari editore, Grotte di Castro, Tv, 2005.

avere gli operai sindacalizzati, che da tanti anni erano ormai abituati ad un certo tipo di sopravvivenza, furono veramente un lievito per il movimento reale.

D. Qual era la composizione della Fagi? Dalla lettura della sua documentazione emerge che all'interno dell'organizzazione giovanile c'erano diversi "richiami" tanto è vero che era emerso, al congresso della Fai nel 1969 a Carrara, che la Fagi esprimeva sostanzialmente: anarcosindacalisti, situazionisti e anarcocomunisti. Spiega meglio questa composizione, verso dove era proiettata oltre al lavoro teorico.

R. Molti membri della Fagi, erano stati in contatto, alcuni anche fisicamente, con ciò che era avvenuto (qualche mese prima) in Francia, ma già da anni erano in una certa ottica. Quindi conoscevano per esempio i libri dei situazionisti e le loro riviste, così come i testi - e i compagni - di "Noir et Rouge" e così via; perciò quella che impropriamente poi è stata chiamata "l'ala situazionista" non è che comprendeva dei situazionisti all'interno del movimento anarchico italiano, semplicemente erano coloro i quali conoscevano e sviluppavano un certo modo di pensare il cui apporto essenziale in Francia era stato quello dei situazionisti. Nel nostro gruppo di Milano almeno la metà dei compagni erano legati al processo di rinnovamento della Fagi (quell'estate, al convegno di Carrara di cui ho parlato prima andai insieme con Eddie Ginosa e Giorgio Cesarano e tutti e tre prendemmo la parola); e, al contempo, condividevano le stesse posizioni degli altri nuclei di Ludd (presenti a Genova, a Trento, a Roma, ad Acqui Terme). Se si vanno a rileggere i tanti manifesti e volantini e anche libri pubblicati da noi soprattutto a Milano e a Genova (avevamo fatto, per esempio, una ristampa con introduzione e note del *Diritto alla pigrizia* di Lafargue intitolata *Storia di un incubo*; ed era stato pubblicato un libro da alcuni nostri compagni portuali contro il lavoro e altri opuscoli, oltre ai tre bollettini prodotti sempre in quei pochi mesi, perché poi, come dicevo, a metà del 1970 il gruppo si sciolse definitivamente); e, d'altra parte, si considerano le realtà pratiche di lotta a cui Ludd si riferiva sia nelle scuole sia nelle fabbriche, e la critica stessa dell'operaiismo che noi portavamo avanti, si noteranno indubbiamente molti punti di contatto con le posizioni espresse dall'Internazionale situazionista. Tuttavia mai un pedissequo rifarsi alle elaborazioni altrui, quanto invece un tentativo di integrazione, sempre sulla base di ricerche personali, senza conformismo o sudditanza nei confronti di nessuno; anzi, posso dirlo, esisteva uno spirito ironico e un'apertura mentale - nonché una coscienza (auto-)critica rispetto per esempio al problema dei consigli operai - molto più in Ludd che nella sezione italiana dell'IS. Non è neanche da dimenticare il fatto che al nostro interno, specialmente ad Acqui Terme e a Genova, ci fossero compagni che avevano avuto dei contatti con la Sinistra comunista d'Italia, quindi già allora esisteva, tra noi, un certo apporto delle analisi più interessanti espresse da Bordiga.

Una realtà molto variegata e piena di linfa vitale, questo era Ludd. E le sue posizioni ebbero di certo influenza nel dibattito interno alla Federazione Anarchica Giovanile Italiana. Infatti ciò lo si vide proprio a quel convegno, nel quale sulle nostre posizioni convergevano molti compagni, a cominciare da quelli di Cosenza che poi morirono tutti nell'incidente-omicidio autostradale<sup>6</sup>... In pratica c'era una certa esigenza comune che veniva interpretata in un modo molto simile al nostro e, allo stesso tempo, nessuna volontà di prevaricazione.

Poi esisteva, sì, la componente di stampo anarcosindacalista, ma anche a questo livello (per esempio da parte nostra) non è che vi fosse una preclusione, anzi il dibattito con loro lo facevamo pure noi - innanzi tutto sull'esperienza della rivoluzione spagnola; e indubbiamente anche qui si tentava di tirar fuori ciò che di meglio aveva espresso l'anarcosindacalismo, senza la volontà di "liquidare" nulla. Certo, la nostra era, contemporaneamente, una critica implacabile dell'anarcosindacalismo statalizzato. Critica che aveva molti punti in comune con le posizioni espresse dal gruppo "Noir et Rouge" in Francia, il quale ancor prima aveva detto le stesse cose sulla sua rivista. Non si trattava tanto di rifare l'anarcosindacato, di ricostituire immediatamente

---

<sup>6</sup> Angelo Casile, Gianni Aricò, Luigi Lo Celso, Annelise Borth (detta Muckj) e Franco Scordo, giovani anarchici di Reggio Calabria e di Cosenza, muoiono, nella notte tra il 26 e il 27 settembre 1970, in un falso incidente sull'autostrada per Roma dove dovevano incontrarsi con gli avvocati per consegnare documenti importanti sul deragliamento del treno a Gioia Tauro avvenuto il 22 luglio 1970; si scoprirà, trent'anni dopo, che fu un attentato. Su questa storia e sulla storia degli anarchici della Fagi vedi Fabio Cuzzola, *Cinque anarchici del sud. Una storia negata*, Città del Sole edizioni, Reggio Calabria, 2001.

l'Usi<sup>7</sup>, quanto, soprattutto, di praticare certe forme di lotta rivoluzionarie all'interno del mondo del lavoro.

D. La Fagi però era impegnata in un lavoro comune con i pochi gruppi dell'Unione Sindacale Italiana ancora attivi in alcune zone (Carrara, Sestri Ponente, Forlì). Anche a Milano nel 1969 vengono create due sezioni: Usi-Bovisa e Usi-centro alla Casa dello Studente e del Lavoratore. Anzi i compagni che hanno fatto questa ultima esperienza milanese sono stati presenti ad un convegno della Fagi.

R. Questa non era una cosa che riguardava principalmente la Fagi. Inoltre bisogna sempre rammentare la fluidità di cui dicevo prima; per quanto mi ricordo non mi sembra che all'interno della Fagi si fosse proprio delineata una corrente anarcosindacalista che sostenesse tout court: "potenziamo l'Usi che già esiste o rifacciamo l'Usi".

D. C'è stata una grande discussione proprio sul discorso Usi all'interno della Fagi. Gli stessi "militanti" erano impegnati alla stesura del materiale dell'anarcosindacalismo specifico. Un esempio: Enrico Moroni era della Fagi ed è stato uno degli ultimi (o l'ultimo) segretario dell'Usi, era tra i più attivi nell'ambito anarcosindacalista sia nell'edizione della stampa che a livello di coordinamento e intervento rispetto al movimento operaio e alla tematica sindacalista libertaria; vi è anche stato il discorso sui Cub. Comunque nella Fagi c'è stato anche questo ambito.

R. Sì, ma quegli stessi compagni che pensavano che già allora bisognasse lavorare in vista della ricostituzione di un organismo anarcosindacale cercavano di esprimere all'interno di questo progetto le cose meno burocratiche e più rivoluzionarie. Io non ero tra loro, dal momento che mi sentivo più orientato verso espressioni come l'Autonomia Proletaria che cominciava a nascere assieme ai Cub. Ma il punto di vista era sempre abbastanza comune, salvo che alcuni ritenevano che ancora si potesse riproporre un "sindacato-antisindacato", altri invece pensavano risolutamente che bisognasse sforzarsi di dar vita a organismi autonomi al di fuori di qualunque logica sindacale. Questa era la mia posizione e anche quella di Ludd in generale; la nostra era una critica proprio del sindacalismo, che ci sembrava velleitario e inadeguato, poiché la situazione in movimento che si viveva allora esigeva (a nostro avviso) non tanto un sindacato "alternativo", quanto invece il potenziamento dei nuovi organismi autonomi di base che finalmente cominciavano a nascere spontanei.

D. A questo punto, come si è conclusa l'esperienza della Federazione Anarchica Giovanile Italiana?

R. Non è possibile fare - sarebbe disonesto - nessun trionfalismo, nessuna auto-celebrazione nostalgica. La conclusione stessa della Fagi, decretata dalle contingenze storiche e, se così si può dire, dall'alto, dimostra la debolezza della nostra corrente rivoluzionaria. In caso contrario non sarebbe bastata né la repressione né la "burocrazia" dei dirigenti occulti della Fai a stabilirne la fine. Fu semplicemente questo: dopo la strage di piazza Fontana il famoso <<Bollettino Interno>>, che doveva esprimere una ricerca teorica indispensabile alla rifondazione di <<Umanità Nova>> e in generale dell'azione degli anarchici in Italia, praticamente non assolse alla sua funzione; fu sempre rimandata l'attuazione di quello studio comune e del confronto dialettico e al suo posto emersero in primo piano - anche inevitabilmente - tutta una serie di altre problematiche e parole d'ordine (questioni meramente organizzative, conserviamo le fila, chiudiamo le porte, barrichiamoci, salviamo il salvabile e così via); di modo che il dibattito interno, sempre rimandato, andò a picco, per svanire nel nulla. Poi anche la morte di alcuni, certe tragedie personali che avvennero in seguito alla strage, contribuirono a far sì che i compagni stessi della Fagi non portassero avanti in prima persona al di fuori di ogni tutela quanto si era stabilito. Bisognava occuparsi in effetti anche di tante altre cose pratiche indispensabili: per esempio della stessa lotta contro la repressione, che registrò falle paurose all'interno del

---

<sup>7</sup> Il riferimento è al dibattito, nella seconda metà degli anni settanta, sulla ricostruzione o meno dell'Unione Sindacale Italiana.

movimento anarchico ufficiale. Non potrò mai dimenticare, purtroppo, che la Fai si unì, nell'immediato, al coro di insulti su Valpreda, invece che difenderlo. Mi riferisco a quell'infausto numero di <<Umanità Nova>> in cui Mantovani, allora direttore del settimanale e che pure aveva un passato degnissimo, scrisse che Valpreda era il sergente dietro il quale sarebbero venuti i colonnelli. E questo infortunio di gravità storica non è purtroppo unico. "L'Internazionale", organo dei Gia, non disse che Pinelli era stato ucciso, ma usò virgolette, aggettivazioni sfumate; non so quanto ci volle perché finalmente un giorno prendesse il coraggio di sostenere la verità. Un altro esempio, fra i vari che potrebbero essere fatti: la conferenza stampa al ponte della Ghisolfa subito dopo l'omicidio di Pinelli, nel corso della quale, per la prima volta pubblicamente, fu affermato in modo esplicito che la strage era di Stato, che Valpreda era innocente, che Pinelli era stato ucciso - e venne persino espulso un giornalista per le infamie che aveva scritto sul suo quotidiano nei giorni precedenti. Fui io a organizzarla e a tenerla, insieme con un altro compagno, Chicco Gerli, nell'incredibile latitanza, nel silenzio degli stessi amici più intimi di Pinelli, che facevano parte, con lui, del gruppo Bandiera Nera. In questa situazione il progetto di rinnovamento della Fagi ebbe un rinculo pauroso. E ancora si verificarono tutta una serie di rotture a livello personale più che di organizzazione. Poi, un giorno, lessi su <<Umanità Nova>> che la Fagi ufficialmente non esisteva più. Cioè era stata sciolta dalla Fai, in sostanza, così come il Pci avrebbe potuto decretare la scomparsa della Fgci, nel caso l'avesse ritenuta inutile o incomoda... Occorre definire le cose per quel che sono state effettivamente: la paranoia che prese (non solo) gli organi ufficiali dell'anarchismo italiano sfiorò (e in qualche caso superò) la calunnia, la delazione, la caccia alle streghe. Non soltanto per quel che riguarda Valpreda e il suo calvario, ma anche tutti quei giovani "estremisti" e "inclassificabili" che si muovevano su linee eretiche, i quali furono a loro volta vittime di una serie di attacchi dall'interno (alcuni in buona fede, molti in malafede). In poche parole voglio dire questo: se non ci fossero state le bombe e quel che ne seguì, anche psicologicamente, tutto ciò che era stato espresso da noi si sarebbe imposto con l'evidenza della necessità. E invece fu visto con altri occhi, come avventurismo, come atteggiamenti pericolosi e forse persino provocatorii, da cui bisognava prendere le distanze. Al limite la Fagi fu sciolta anche perché possibile ricettacolo di infezioni parapoliziesche o qualcosa del genere; naturalmente era il massimo della calunnia e non aveva nulla a che vedere con la realtà. Anzi, dopo anni si trovarono dei veri addentellati sbirreschi proprio all'interno di settori anarchici "ufficiali", non certo tra di noi. Mi riferisco al caso di Milano, alla spia Rovelli (la cui infamità <<Umanità Nova>> dovette a un certo punto ammettere pubblicamente), che faceva parte del circolo Ponte della Ghisolfa e del gruppo Bandiera Nera, lo stesso, come dicevo, del povero Pinelli<sup>8</sup>. Di tale Rovelli già da prima alcuni di noi avevano capito che si trattava di una persona losca, anche se ci veniva risposto che non era possibile, che era un compagno conosciuto, che partecipava a tutte le riunioni del Ponte!... Il nucleo di giovani sodali romani di Valpreda (mio caro amico, come Pinelli, e che ricordo sempre con affetto... generoso, entusiasta, casinaro, vitalista, ma niente affatto stupido o disonesto) era effettivamente il più sciamannato che si potesse immaginare; infatti non a caso vennero perseguiti loro e non, per esempio, noi di Ludd. Secondo me per una scelta ben precisa e ponderata. Quattro di noi furono i primi, in effetti, ad essere arrestati per le bombe del 25 aprile, ma dopo qualche giorno di carcere ci dovettero rilasciare per mancanza di indizi. Ed è molto probabile che questo spostare l'attenzione su un gruppetto come quello di Roma fosse determinato proprio dal fatto che il potere poteva aspettarsi da parte nostra altre reazioni, un certo tipo di difesa, non solo nostra, diversa e più efficace; come anche un disvelamento più sicuro, più immediato. Fatto sta che la strage di piazza Fontana comportò pure una serie di calunnie, paranoie e censure che concorsero a provocare il disfacimento. Cominciò a mancare la fiducia, quando invece il clima nei rapporti era stato, fra tutti noi e con tutte le nostre differenze, di ascolto reciproco, di curiosità intellettuale e umana, di vero movimento, dove le esperienze migliori passavano dall'uno all'altro e nessuno era "proprietario" di nulla, né rinserrato in alcun fortillio: salve restando certe posizioni di base inderogabili, era davvero esistita la voglia e la possibilità reale di confrontarsi anche con chi non la pensava come te. Da allora in poi questo non fu più verosimile e anche ai compagni della Fagi, in fondo, non interessava riformare o anche solo tentare di ridar vita a un'organizzazione stabile perché non se ne vedeva né la necessità né la possibilità. Solo adesso, dopo dieci anni, si stanno ricostituendo dei momenti di organizzazione

---

<sup>8</sup> E aveva ospitato Tito Pulsinelli che infatti non a caso era stato arrestato nel suo locale pubblico.

comune. Allora ebbe inizio una lunga fase di oscurità dove quello che importava era mantenere la spina dorsale dritta, e proseguire, almeno individualmente, sulla strada rivoluzionaria.

\*\*\*\*\*

# BOMBE SANGUE E CAPITALE

(intervista a Joe Fallisi e Roby Ginosa tratta dal film omonimo –  
dicembre 2003)

00:00 Interv. Joe

Com'era la Milano prima della strage? Com'era la situazione di movimento?

Joe: Nei mesi precedenti la strage s'avvertiva già l'incombere di un'atmosfera nera, che poi avrebbe prevalso. Non bisogna dimenticare che gli attentati ai treni, per i quali subirono una lunga carcerazione Paolo Braschi, Paolo Faccioli e Tito Pulsinelli, furono la prova generale della strage del 12 dicembre; io stesso, Cesarano e altri del nostro gruppo Ludd fummo arrestati per primi in quell'occasione e poi scarcerati dopo tre giorni per mancanza di indizi. Che qualcosa si stesse preparando... penso, sì, che di questo ci fosse un livido vago sentore. Inoltre non bisogna dimenticare che avvenivano in continuazione, da un anno e mezzo, scontri di piazza grandiosi, ma a volte anche tragici – un mese prima della strage di piazza Fontana ci fu quella manifestazione in cui morì Annarumma, per esempio... Inoltre, all'interno della Statale di Milano si era andato sempre più delineando e imponendo, come un mostro che via via assume meglio la sua torva espressione, il "Movimento Studentesco" diretto, capitanato dai giovani stalinocattolici dell'epoca, dai Capanna, dai Toscano, dai Cafiero, da tutta quella pretaglia. E il clima alla Statale, che era il centro pulsante del movimento della gioventù, divenne sempre più plumbeo. Quando arrivarono le bombe il 12 dicembre, da tutti i punti di vista il terreno era pronto ad accoglierle. E' indubbiamente vero che vennero per stroncare lotte proletarie esistenti ed eccezionali, tuttavia si sentiva dovunque, e soprattutto proprio all'Università, sempre più il peso tremendo nell'azione e il richiamo funesto di concezioni e ideologie arretratissime, reazionarie, antirivoluzionarie che erano purtroppo quelle prevalenti. Nelle stesse manifestazioni di centinaia di migliaia di giovani in continuazione nelle strade e che esprimevano chiaramente un rifiuto globale della società – mi ricordo come fosse ieri – c'era sempre la presenza numerosa di drappelli con il ritratto di Mao Tse-tung e i vari stendardi di Servire il Popolo. Per chi, italiano, era stato a Parigi nel 68 e conosceva entrambe le situazioni la differenza tra i due mondi balzava nettamente agli occhi; laddove in Francia una critica pratica delle ideologie retrive di tipo stalinista – di tutti i vari versanti dello stalinismo – era stata fatta (non dico assolutamente che lì la maggioranza dei giovani sposasse delle posizioni libertarie, però si sentiva nettamente nell'aria un profumo generale di anarchia, il bisogno di esperienze di libertà), qui, invece, il prevalere maledetto della tradizione cattolica, e, appunto, staliniana – non dimentichiamoci: siamo nel paese del compromesso storico – aveva un peso tremendo anche all'interno della contestazione.

06:40 Interv. Joe

Joe: Posso dare questo ricordo personale. Per una mia storia d'amore il giorno precedente la strage mi trovavo a Roma... Bisogna dire un antefatto: in seguito alla manifestazione nel corso della quale avvenne l'omicidio di Annarumma io fui ricercato e dovetti espatriare in Francia. Tra l'altro in tutto quel trambusto mi aiutò proprio Pinelli, sul quale torneremo. Poi, per il fatto che mi ero veramente scocciato di star lontano dalla donna che amavo, dai miei compagni e da tutto ciò che stava succedendo in Italia, e anche reputando che forse avevamo esagerato nei timori sul mio destino, presi un treno e tornai in Italia, senza essere arrestato. Da Roma venni a Milano nel tardo pomeriggio proprio del 12 dicembre. Alla stazione centrale presi la N, credo che sia la 60 di

oggi, che allora passava per piazza Fontana. Ricordo benissimo che s'era fatto buio e fino ad allora non avevo sentito nulla, né radio né altro, anche le persone sull'autobus non dicevano niente. Invece, quando arrivammo da quelle parti vidi già una folla assiepata, via vai di gente, capannelli... Allora, chiaramente interessato, incuriosito – avevo capito che era successo qualcosa di grave –, scesi nella piazza e lì m'accorsi immediatamente di quella che era la cupa atmosfera di Milano e che sarebbe rimasta così per molti mesi, cioè la svolta che rappresentò, nelle coscienze e nel sentire comune, quel fatto atroce. Io che, come tutti i giovani, ero abituato a ben altri contesti, magari di scontro con gli stalinisti, in ogni caso all'interno di un movimento di compagni, mi trovo immediatamente in una piazza fascista. Dove si palpava nell'aria il livore della maggioranza silenziosa, una cosa che si sentiva molto profonda e potente all'interno non più solo di qualche gruppo specifico; era purtroppo un timore-livore diffuso. Seppi in quel momento di ciò che era successo. La voce era: "gli anarchici, sono gli anarchici".

11:10 Interv. Joe

Perché secondo te in Piazza Fontana fu individuato il gruppo degli anarchici

11:24 Interv. Joe

Joe: Il motivo è che i dirigenti del SID, dei servizi segreti nient'affatto deviati – basterebbe studiare bene la storia dei servizi italiani e stranieri per non definirli deviati poiché questo è stato anche, in molti casi soprattutto, il loro compito: hanno sempre operato in questo senso, non dimentichiamoci del golpe Borghese e di tante altre cose di questo genere in cui furono implicatissimi –, evidentemente avevano deciso, col montare delle lotte proletarie, di scioperi enormi che l'Italia non aveva mai conosciuto dagli anni venti, una vera e propria strategia: occorre un fatto eclatante per dare una svolta che terrorizzasse la popolazione, che imponesse di tornarsene a casa, di mettere una pausa sostanziale al moto di ribellione sociale. E quale cosa migliore di una strage... una carneficina tremenda che si attuasse tra la gente comune, com'è in effetti successo alla Banca dell'Agricoltura. C'erano state, come dicevo prima, le "prove generali". Già da esse si può vedere come gli strateghi avessero cercato di enucleare gli anarchici al fine di avere poi il capro espiatorio più adatto. Il motivo non è molto difficile da comprendere, dato che gli anarchici hanno avuto, nella loro storia, un consistente filone votato all'azione diretta e anche agli attentati: di qui la figura che si è poi facilmente impressa nell'immaginario anche in relazione al 12 dicembre. Inoltre, penso che loro abbiano operato come una sorta di esame e di scelta specifica. Ci provarono anche con noi, soltanto che nel nostro caso era più difficile, non solo per la mancanza assoluta d'indizi e di prove, ma per il fatto che eravamo più agguerriti teoricamente... forse saremmo stati anche più difesi – penso a Giorgio Cesarano, che aveva ancora parecchi legami di amicizia nel campo "alto" della cultura, pur essendo già allora nettissimamente contro tutto il mondo ufficiale letterario (ormai i suoi interessi, lui era veramente per la rivoluzione, erano sempre più al di fuori dalle gabbie dorate della società culturale, della società dello spettacolo, però mi ricordo ad esempio che era in rapporto di reciproca stima con Pasolini, Raboni e altri intellettuali e scrittori)... immagino che avremmo potuto essere più difesi... eravamo in effetti, paradossalmente, meno isolati, pur essendo ultra-estremisti, e forse più capaci di rispondere a una provocazione simile. Sta di fatto che ci provarono anche con noi, poi desistettero e invece scelsero quel gruppo di Roma tra cui vi era il povero Valpreda, un caro amico che ricordo con grande affetto e simpatia. Il problema era che Valpreda era una persona generosa e, possiamo dire, giovanilista... lui era come se tutto Interv. Joe

Interv. Joe

17:39 Suono di citofono. Interv. Joe

Joe: Fantastico. Interv. Joe

...

17:47 Joe: Quanti giorni sei stato?

Roberto: Dieci giorni, mi hanno liberato il giorno del mio compleanno, il 22 dicembre.

Joe: Dieci giorni... a San Vittore.

Roberto: Quattro giorni in Questura tra l'altro ricordo è caduto Pinelli...

Joe: E, appunto, tu dov'eri?

Roberto: Ero nella stanza a fianco, c'era Pinelli, Valitutti ed io. E io e Valitutti ne abbiamo parlato attraverso gli spioncini quando l'hanno buttato giù.

Il 15 dicembre quando è caduto giù Pinelli c'era al quarto piano... [...] Al quarto piano c'era qua l'interrogatorio, dove entrava Panessa, Caracuta... il Lello e nella stanza a fianco qua ancora io. Quando abbiamo sentito il casino di là. Int. Joe/Roberto1

Int. Joe/Roberto1

Joe: Che cosa avete sentito esattamente?

Int. Joe/Roberto1

Roberto: Eh, casino...

Int. Joe/Roberto1

Joe: Grida o solo trambusto?

Int. Joe/Roberto1

Roberto: Trambusto... grida nel corridoio, sembrava appunto che fosse successo qualche cosa e che avessero chiamato, non so se Calabresi fosse proprio presente, credo che non fosse nella stanza...

Int. Joe/Roberto1

Joe: No lui sarà stato nella sua.

Int. Joe/Roberto1

Roberto: Esatto... l'hanno ammazzato e qualcuno è uscito a chiamarlo, per cui ho sentito: "Porco Dio", casini nella sala, agitazione nel corridoio. Al che io e Lello parlando attraverso gli spioncini – sai che in questura c'erano queste porte con lo spioncino che si alzava coi tre buchetti – abbiamo detto: "Ma che cazzo è successo di là?" e ci siamo proprio confrontati su questa cosa qua che era successo un casino. Int. Joe/Roberto1

Int. Joe/Roberto1

Joe A voi non hanno detto niente?

Int. Joe/Roberto1

Roberto: No, assolutamente. Io l'ho saputo in galera. [...] Però non mi hanno mai chiamato per dirmelo.

Int. Joe/Roberto1

20:30 Int. Joe/Roberto1

Roberto: Un'altra cosa va detta. Il giudice istruttore, che era quello di turno, era D'Ambrosio [...] mi sembra fosse D'Ambrosio e comunque era un giudice di sinistra che è sto poi il buco di culo attraverso cui siamo usciti, perché in effetti questo... Int. Joe/Roberto1

...

21:40 Int. Joe/Roberto1

Joe: Valpreda era un libertario, un ballerino, un individuo che senz'altro, all'interno del movimento libertario, aveva delle caratteristiche peculiari, come del resto è giustissimo per un anarchico. Nel suo caso si distingueva effettivamente anche dai suoi più vicini compagni, cioè Pinelli e suoi amici che appartenevano a Bandiera Nera, insomma il Ponte della Ghisolfia di allora. Perché, appunto, non era un lavoratore con un posto fisso come Pinelli, per esempio, che faceva il ferroviere. E non era neppure un professore piuttosto che un impiegato, come la maggior parte dei compagni di Pinelli. Bensì un irregolare, con un grande cuore, pieno di fantasia, pieno di desideri e di vitalità, che proprio voleva sperimentare tutto della vita, e riconosceva come suoi amici più immediati soprattutto giovani e giovanissimi, in questo senso dico giovanilista... anche con conoscenze teoriche limitate... tuttavia Valpreda non era per nulla uno stupido. Il fatto è che in lui c'era un'avversione netta verso qualunque cosa gli ricordasse l'ordine, la famiglia ristretta, una qualche forma d'incatenamento sociale. Sicché tendeva a starsene con quei giovani con cui cercava di creare dei nuovi modi d'essere insieme. Purtroppo il suo giovanilismo era superiore alle sue facoltà critiche: era più necessario per lui, evidentemente, quel bagno di vitalità e di gioventù che non sentire come indispensabile la comprensione di ciò che stava veramente succedendo e anche il senso e la portata di quel che si diceva e faceva. Cosicché alle manifestazioni lanciava degli slogan tonitruanti – spesso anch'io mi sono trovato a criticarlo, perché mi sembrava una cosa idiota – come: "Bombe, sangue, anarchia!"... e nel gruppuscolo romano, scombinatissimo, con il quale s'era messo, c'erano anche, purtroppo, dei fascisti, e persino un poliziotto... Cose, queste, che si son conosciute dopo... Gargamelli me lo ricordo benissimo, Merlini mah, forse l'ho incrociato al convegno della FAGI, nell'estate del '69, insieme con Eddie, a Carrara. Sicuramente non mi ha fatto una grande impressione. Ai miei occhi, come senz'altro agli occhi di Eddie e degli

altri miei amici, dicevano ben poco di interessante, alla fine era la solita rivendicazione dell'individualista anarchico... Però, dopo tanti anni, a morte avvenuta di Valpreda, credo di comprendere perché lui avesse fatto quelle scelte. La realtà è complessa e anche nella nostra storia ci sono state molte contraddizioni. Comunque penso che gli strateghi della tensione avessero individuato bene un nucleo così debole anche teoricamente – teoricamente e praticamente... perché in effetti nessuno si è sognato di prendere subito le difese di Valpreda, se non noi... certo nessuno dell'intelligenza. Valpreda era davvero il capro espiatorio perfetto. Aveva persino delle caratteristiche fisiche che nell'humus da linciaggio popolare potevano funzionare: era zoppo, oltre che ballerino e irregolare... infatti questo è servito benissimo, offerto su un piatto d'argento proprio dai media. Ricordo ancora articoli scritti apposta, proprio per andare a solleticare gli istinti più schifosi del "popolo", usciti sul "Corriere della Sera" e su "Il Giorno". Anzi, a questo proposito... Subito dopo la strage ci fu una retata in cui miei compagni vicinissimi come Roby Ginosa furono arrestati e stettero in carcere alcuni giorni. Anch'io ero ricercato e mi nascosi; tuttavia quando avvenne, tre giorni dopo, l'omicidio di Pinelli, pensai che bisognava reagire nell'immediato, assolutamente. Credo che in quel tornante storico facemmo quel che si doveva: opporsi in tutti i modi, cercando di far luce sui fatti e di dire la verità. Il primo ambito pubblico in cui fu affermato in modo chiaro che si trattava di una strage statale, che Pinelli era stato ucciso e che Valpreda era innocente fu una conferenza stampa organizzata e tenuta da me (mi ero tagliato i capelli per non essere riconosciuto... infatti un giornalista chiese: "sapete dove si trovi Joe Fallisi?" e io stesso risposi: "No, è da un po' che non lo vediamo"... ) e anche da un altro compagno, Chicco Gerli, al Ponte della Ghisolfia. In quell'occasione, tra l'altro, espellemmo un pennivendolo per le cose ignominiose che aveva scritto e c'è testimonianza della conferenza anche perché fece scalpore proprio questo fatto specifico. Nel frattempo e dopo ci furono invece molte fughe e viltà, molti travisamenti; poi piano piano tutti coloro che dicevano di essere contro quei misfatti si accodarono nel definire la strage, appunto, strage di Stato e nell'affermare che Pinelli era stato ucciso. Mi riferisco, per esempio, a Lotta Continua. Int.

Joe/Roberto1

Int. Joe/Roberto1

32:13 Int. Joe/Roberto1

Parliamo degli incontri con Pinelli. Int. Joe/Roberto1

Int. Joe/Roberto1

Joe: Riguardo al circolo di Pinelli ho un ricordo personale fortissimo. Io allora ero un ragazzino che era stato mandato via (per anticlericalismo e per una storia con una ragazza del paese) da un collegio di preti, di salesiani, il Don Bosco di Borgomanero. Mia madre era morta un anno prima e mio padre mi mise nel convitto Colasanti, che era laico, finalmente, a Milano, in ripa di Porta Ticinese. Vivevo lì e andavo a scuola al liceo Manzoni. Espulso a metà anno di seconda Liceo Classico, finii dunque la seconda, feci la terza e presi la maturità. Poi m'iscrissi a medicina, ma presto, siccome ero preso completamente dalla Rivoluzione, dalla poesia, dagli amori... la cosa si fece insostenibile. Anche perché me n'ero andato di casa, non avevo soldi e, invece che stare tutto il giorno a studiare anatomia, preferivo conoscerla in altro modo. Così passai a Filosofia (prima a Milano, poi a Genova), dove si poteva non frequentare. E questo corso di studi si trascinò indefinitamente per parecchi anni – gli anni però anche forse più interessanti della mia esistenza (alla fine decisi di laurearmi solo per far felice mio padre, che ne soffriva troppo... in un anno diedi dieci esami e quando passai da lui per annunciargli che avevo la laurea, non mi credette e andò l'indomani alla segreteria dell'Università di Genova per sincerarsi). Durante i due anni di Liceo a Milano ero dunque in quella situazione di convittuale e appena potevo scorrazzavo nella città alla ricerca della poesia per strada. Una sera mi ricordo che capito in centro. Piazza Duomo, allora, era anche una specie di Hyde Park, gli individui non si trovavano inghiottiti definitivamente, inglobati dentro il tubo catodico, dentro le case-prigione, e quindi vi era ancora una certa agorà, un'ambito comune e pubblico di discussione, il piacere dell'incontro e dello scontro verbale, della dialettica. Ed effettivamente, verso sera, quasi ogni giorno, soprattutto il sabato – quando non si lavorava –, si formavano in modo spontaneo dei crocchi di persone che discutevano animatamente, a volte fino ad arrivare alle botte – in realtà quasi mai –, su temi vari, soprattutto di politica – quelli erano d'altra parte i tempi... potevano esserci persino dei fascisti, si respirava una certa libertà, tra di noi senza dubbio, tra di noi libertari – lì non si era ancora imposta, non prevaleva l'odiosa volontà di negare la parola a chi non fosse del tuo "partito"... una libertà invece inesistente appena a qualche centinaio di metri... bastava andare nei paraggi della

Statale dove l'orrida – e cretina (e opportunista e carrierista) – dirigenza staliniana che se ne era impadronita esercitava il suo miserabile dispotismo, che prevedeva, com'è ovvio, innanzi tutto la cancellazione della libertà di pensiero e di espressione. In piazza Duomo chiunque invece poteva instaurare una discussione, proporre il suo punto di vista, replicare agli altri. Certo l'orientamento prevalente era nettamente di sinistra, su questo non c'è dubbio, però si era in presenza di tante opzioni... veniva anche la gente del PCI a parlare e gli arrivavano delle bordate micidiali dagli anarchici, dai bordighisti... Allora mi ricordo che arrivo lì verso il crepuscolo, vedo un piccolo gruppo – non so per quale motivo ne sia stato attratto in particolare –, mi avvicino e vedo al centro un uomo non alto, con il suo pizzetto, gli occhi brillanti, che aveva un eloquio semplice ma preciso. Mi diede subito il senso di qualcuno che le cose che diceva le aveva studiate da sé, le aveva davvero comprese, le aveva fatte proprie. D'altra parte questa figura dell'autodidatta poi mi è sempre rimasta cara, per me ha sempre rappresentato il meglio umanamente di tanti anarchici. Quelli di una certa età che ho frequentato erano tutti così, per esempio Franco Leggio, amico, infatti, di Pinelli. Ancora vivo, lo saluto, vecchio leone, oggi malatissimo, editore de La Fiaccola, Anteo, La Rivolta. Persone le cui conoscenze sono veramente solide perché volute e conquistate in prima persona e non per un qualche obbligo o convenienza o abitudine esteriore. Tra parentesi voglio ricordare che tutti i libri bellissimi anticlericali Franco li pubblicava con questo sistema: lavorava come minatore e operaio in Germania, poi i soldi li mandava in gran parte alla famiglia e quel che rimaneva lo usava per fare le sue pubblicazioni. Questa è la tempra umana degli anarchici anagraficamente non giovani che io ho amato. Pinelli era un uomo maturo – rispetto a me giovanissimo... ma non certo vecchio. Lo sto a sentire e affermava cose più che giuste riguardo alle galere sedicenti socialiste, i paesi dell'Est... Un'altra volta, ricordo, qualche tempo prima, mi era capitato di trovare in un'edicola proprio di piazza Duomo esposto un giornale che si chiamava "Umanità Nova", contro la famiglia, contro la chiesa, contro lo Stato – "Ma come", mi ero detto, "queste sono le cose che penso io!"... tutto il mio essere, in effetti, tendeva verso una certa dimensione critica... Così mi son trovato completamente in sintonia. Avevo le mie idee sull'argomento, molto simili alle sue, le ho esposte. Pinelli era d'accordo con me, altri in disaccordo, alla fine comunque, dopo una mezz'oretta di questa dialettica, il piccolo assembramento si è sciolto e siamo rimasti io e Pinelli da soli. Lui ha simpatizzato con me e la stessa cosa è stata spontanea da parte mia. Domandai: "Ma voi chi siete?, esiste veramente un gruppo di persone che la pensa come te?". "Sì, sì, vuoi venire a vedere il nostro circolo?" "Dai, subito!". Partimmo immediatamente con il suo motorino e mi portò a quello che sarebbe diventato il Ponte della Ghisolfa, che era allora in viale Murillo... stavano anzi facendo il trasloco verso la nuova sede. Int. Joe/Roberto1

Int. Joe/Roberto1

Roberto: Era il '67? Int. Joe/Roberto1

Int. Joe/Roberto1

Joe: Sì. Cominciai a frequentare il Ponte. Devo dire che effettivamente facevano tante ottime cose a livello culturale, o meglio contro-culturale. Si organizzavano, quasi ogni settimana, conferenze molto interessanti. Tra cui, per esempio, ne ricordo una di Bruno Rizzi... che arrivò con un colletto rigido, forse a causa del colpo della strega... sembrava un colonnello prussiano, sai tipo quello del grande Von Stroheim di *Viale del tramonto*, tutto rigido, ed esponeva con precisione le sue teorie antiburocratiche. Tra l'altro, a quella serata parteciparono anche i tre che facevano parte della sezione italiana dell'Internazionale situazionista (credo di essere stato io ad avvertire Sanguinetti). Ci fu un battibecco furioso tra Pinelli e loro perché a un certo punto Paolo Salvadori, criticando Rizzi, venne fuori con un "Vivaddio". Minchia! non l'avesse mai detto... "Qui nella nostra sede nessuno inneggia a Dio!", esclamò Pinelli... Successe un casino... Penso, in realtà, che quello fu il periodo d'oro del Ponte della Ghisolfa. Pinelli apparteneva a un gruppo, di cui io non ho mai fatto parte ma col quale allora avevo rapporti fraterni, formato da individui che giudicavo assolutamente stimabili, soprattutto per il loro passato: erano coloro che avevano compiuto il sequestro di un console spagnolo ai tempi del franchismo per la liberazione di perseguitati anarchici, che erano quindi stati capaci praticamente e non solo teoricamente di affermare certe idee, la necessità di liberazione. Tra di noi, per un anno circa, ci fu un'interazione teorica dove io, che avevo tutto da imparare, senz'altro stavo più a sentire che non a dire la mia, ma intanto questa "mia" si stava formando con letture, con frequentazioni anche diverse. Mi ero subito reso conto che il loro ambito teorico, quello stesso condiviso da Pinelli, ma da lui con una maggior ampiezza di vedute – qui mi riferisco soprattutto ad Amedeo Bertolo, a Luciano Lanza, a Nico

Berti, quest'ultimo uno storico che abitava in Veneto ma veniva spesso a Milano e faceva parte dello stesso raggruppamento nazionale cui aderiva Bandiera nera, i Gruppi Anarchici Federati (GAF) –, era, da un lato, Proudhon e il Bakunin di *Lavoro manuale e lavoro intellettuale* e di *Stato e Anarchia*, recepito attraverso la lezione e la traduzione di Eliane Vincileone e Corradini; dall'altro, Bruno Rizzi e la sua idea della tecnoburocrazia come nuova classe dirigente – secondo loro anche nei paesi industrialmente avanzati, quindi anche in Italia. Il tutto unito a un fortissimo antimarxismo, non solo antistalinismo e antileninismo. Così come ero interessato a questa impostazione teorica, che cercavo di approfondire – mi ero letto tutto quello che avevo potuto trovare –, nello stesso tempo sentivo che era insufficiente sia per comprendere davvero il periodo storico nel quale vivevamo e la sua organizzazione sociale, sia per una prospettiva di superamento. Perché a tale scopo, secondo me, la critica dell'economia politica (portata sino alle sue ultime conseguenze, cioè fino alla critica della società dello spettacolo) era assolutamente indispensabile e, come aveva riconosciuto lo stesso Bakunin, questo era l'apporto essenziale di Marx, che dunque non poteva essere semplicemente rigettato e ignorato. Inoltre, la visione di Rizzi e la loro mi sembrava che esprimesse sempre una nostalgia del primo mercantilismo, di un capitalismo infantile. Non mi pareva che quel tipo di impostazione teorica potesse preludere a sviluppi futuri veramente rivoluzionari. Ad ogni modo c'era ancora tra noi un rapporto, dialettico e critico, di fiducia e stima reciproca, senza calunnie e anche senza rotture. Ma pian piano, nell'arco dei mesi, un certo distacco avveniva. Già quando io, studente universitario, cominciai ad avere e tessere altri rapporti, per esempio conoscendo Eddie Ginosa, Roby, Giorgio Cesarano, Piero Coppo, nessuno dei quali era di estrazione anarchica. Questo in un certo senso fu percepito male da quel gruppo, che era estremamente chiuso e considerava tutto il movimento dei giovani di allora, il movimento studentesco inteso qui in senso generale, come rappresentante, appunto, della tecnoburocrazia che avrebbe poi preso il potere, quindi tutti quanti esponenti di una nuova classe di padroni. Quanto a Pinelli, non è che fosse un teorico, ma era senz'altro una persona intelligente, equilibrata e sensibile, molto sensibile, e proprio per la sua sensibilità aveva la percezione di come fosse necessario l'apporto anche di altri, giovani, freschi, sinceri. Persino nei momenti in cui i suoi compagni erano più distaccati e ostili nei miei confronti – e del resto io nei loro –, noi due rimanemmo sempre amici. La penultima volta che lo vidi fu quando, in seguito alla morte di Annarumma, mi aiutò a espatriare. Ricordo che faceva freddo, io non potevo tornare a casa e lui mi diede, per andare via da Milano – prima a Genova e poi in Francia –, la sua giacca. Inoltre, aveva consegnato a me e a Lello Valitutti le chiavi del Circolo Scaldasole... Non solo per me ciò dimostra la nostra amicizia che andava al di là delle possibili diatribe, ma anche la sua apertura mentale e umana e la sua generosità. Int. Joe/Roberto1

Int. Joe/Roberto1

51:15 Int. Joe/Roberto1

Parliamo della *Ballata del Pinelli*. Int. Joe/Roberto1

Int. Joe/Roberto1

Joe: Allora avvenne questo. Quando ci fu la Strage di Stato anch'io ero ricercato, quindi mi nascosi in una casa a Milano il cui indirizzo era a conoscenza solo di alcuni miei amici intimi. Non potei partecipare al funerale di Pinelli. Aspettavo a casa le notizie da un compagno che infatti venne la sera, e mi raccontò cos'era successo; mi portò un volantino dicendomi che l'avevano distribuito dei compagni di Mantova, quelli che facevano la rivista "Bleu" e che erano abbastanza vicini alle posizioni mie e di Ludd. Un bel testo, scritto proprio in quell'occasione e cantato su una musica che però il mio amico non si ricordava bene (poi avrei saputo che si trattava della melodia di un vecchio canto popolare del 1898, di autore anonimo, "Il feroce monarchico Bava"). Quando ebbi sotto gli occhi le parole, proprio nell'immediato, la notte stessa, vi misi mano, aggiunsi quattro strofe e feci molte modifiche, forse rendendo la canzone più tragica, sicuramente più dura, e, tra l'altro, in una strofa scrissi: "Progressisti' e recuperatori, noi sputiamo sui vostri discorsi". Chiaramente lì mi riferivo a tutta quella canea di falsi e di ipocriti, che avevo sentito all'Università così come per strada e in quei giorni leggevo sui giornali, che pure si dicevano "di sinistra" e si erano accodati alla vulgata sulle bombe di Piazza Fontana, sugli anarchici autori della strage... Il testo fu dunque da me cambiato e la musica composta ex novo, in minore. Molto diversa dall'altra, forse più consona, anch'essa, ai tempi che stavamo vivendo. Quindi nell'arco non ricordo più se di uno o due giorni la canzone era pronta. E da allora io la cantavo in giro, dappertutto. Int. Joe/Roberto1

Int. Joe/Roberto1

Roby: Ti ricordi quell'incontro con le commesse dell'UPIM che avevano occupato o facevano un presidio, che è stata una delle prime volte in cui l'hai cantata in pubblico e c'è stata tutta una interazione con loro che suggerivano delle parole... ti ricordi? Int. Joe/Roberto1

Int. Joe/Roberto1

Joe: Sì... comunque riguardo a questa canzone la storia vera è questa. Devo fare una premessa. A quei tempi, per quanto io e i miei compagni più vicini fossimo criticissimi del movimento studentesco e della sua "dirigenza", e sebbene ciò comportasse anche scontri fisici in cui noi venivamo aggrediti al solito modo di quei killer mafiosi, di quei veri fascisti "rossi" (di sangue), in dieci, venti contro uno – ricordo ancora una scena, come potrò mai dimenticarla, di Eddie Ginosa che, per difendermi, fu sprangato da questi vigliacchi e scrisse col suo sangue sui muri della Statale "W i Consigli operai" –, pur in quella situazione tremenda di presa del cattostalinismo sul movimento dei giovani (stalinismo e cattolicesimo: le due cose più fetide), pur tuttavia, fino ai primi anni Settanta, una certa maggiore libertà esisteva dappertutto. Il '68 non fu invano in nessuna parte del mondo e in nessun ambito della società... Tutti avvertirono questo vento nuovo – mi ricordo che nel '68-69 c'era una generosità che è impossibile persino immaginare oggi: un'apertura di case e di cuori... Dovevi dormire? non c'era problema, dormivi da qualche parte. Dovevi mangiare? mangiavi... e senza sfruttare nessuno. Perché la sensazione che ci si trovasse a un tornante della storia e non si poteva continuare con tutti i piccoli egoismi era indubbiamente comune. In Francia si verificò un meraviglioso momento di pausa, per un lungo istante nessuno lavorò più ed era possibile tutto. In Italia meno, per via del peso maledetto del cattolicesimo e dello stalinismo (in tutte le sue varianti, trotskismo compreso – la sua forma masochista) che frenava tutto, che portava indietro. Però anche qui si ebbe quella prodigiosa ventata di libertà. Di conseguenza c'erano anche contatti umani molto meno formali tra individui che pure appartenevano a raggruppamenti diversi. Certo con dei limiti. Io, per esempio, rapporti di questo genere con gente del Movimento Studentesco li ho avuti per un brevissimo periodo e si sono conclusi con una rottura aperta e definitiva. Quando fui arrestato per il processo Trimarchi, il primo fatto agli studenti, già in carcere mi ero menato con questi qui... con Toscano e Cafiero. Lì ben pochi discorsi potevamo fare tra noi, ci trovavamo vicini fisicamente ma a distanze siderali. Però, per esempio, c'era una certa simpatia reciproca, allora, con alcuni di Lotta Continua. Mi ricordo Manconi, che poi divenne sociologo televisivo e politico istituzionale... allora abitava a Milano, in via Carducci, con un ragazzo molto più giovane, Dario Fiori, di cui ero amico, sardo come lui. Parlando con loro mi dissero: "Che bella questa canzone, bisognerebbe registrarla, assolutamente!". Io non possedevo una lira, come al solito e come i miei compagni più vicini, mentre loro di Lotta Continua di mezzi ne avevano tanti, perché pubblicavano un settimanale, erano una grande organizzazione ecc. Allora ne parliamo un po'... Misi subito in chiaro che, nel caso, non sarebbe dovuta comparire nessuna indicazione né d'autore, perché non me ne fregava nulla di fare pubblicità a me stesso, ma neanche di gruppo politico. Cioè doveva essere un'espressione del movimento rivoluzionario, punto e basta. Loro accettarono. Int. Joe/Roberto1  
00:18 Int. Joe/Roberto2

Joe: Una settimana prima della registrazione vengo a sapere, quasi casualmente, credo proprio tramite quel mio amico sardo, che era più ingenuo, più pulito, come i capi avessero deciso la copertina del disco. Era esattamente il contrario del nostro accordo: Edizioni Lotta Continua, una pubblicità per la loro organizzazione. Vado a trovarli e dico: siete dei figli di puttana, non possiamo più collaborare; avete promesso una cosa, ne fate un'altra. Nel frattempo, quasi miracolosamente, dalla morte di mia mamma era venuta fuori una piccola eredità: due milioni che mi spettavano. Pensai bene di distruggerli subito facendo il disco; mi informai presso qualcuno, che mi consigliò una sala in via Inama 17, e quindi andai lì. Fu un'incisione molto avventurosa. Quando frequentavo il Manzoni cantavo in una band, Gli Albatros, con cui si faceva del blues, che avevo imparato ad amare durante una vacanza negli Stati Uniti... avevamo vinto lo Student's festival (i nostri "rivali" erano gli Stormy Six)... Il chitarrista solista era rimasto mio amico anche dopo il nostro scioglimento alla fine del Liceo, così gli telefonai per chiedergli se poteva suonare in sala le due canzoni – perché oltre alla *Ballata di Pinelli* avevo scritto anche un lungo blues che s'intitolava *Il blues della squallida città*. Disse: sì, sì, vengo vengo. Ma, naturalmente, siccome l'incisione era al mattino, bisognava svegliarsi – l'appuntamento era alle nove e mezza... Io ero lì che, nell'attesa, suonavo un po' così, a orecchio... Passa mezz'ora, passa un'ora, il mio amico non arriva... ogni ora costava, quindi ero davvero nei casini. Nel frattempo, incredibilmente, entra un tipo, un chitarrista professionale, con un bello strumento a dodici

corde, che invece era arrivato in anticipo rispetto al suo turno. Non l'avevo mai incontrato in vita mia (e neanche ci siamo più rivisti)... parlava col tecnico, mentre io, come dicevo, provavo e riprovavo per non sbagliare, per cantare e suonare insieme. Lui mi guarda dall'oblò, vede che sono in difficoltà, allora spontaneamente viene da me e mi chiede: "Senti, come sono gli accordi?" Io dico: "Mah, sarebbe così: mi minore, la minore..." "Dai, canta, canta, te la suono io". Poi, poco prima che iniziassimo la registrazione, fa il suo ingresso pure Paolo Ciarchi – un amico, che mi è sempre stato simpatico per la sua bella umanità –, cui in effetti avevo telefonato qualche giorno prima ma che non mi aspettavo venisse. Lui già allora era un polistrumentista geniale, e in quel caso si era portato un'armonica a bocca piccolissima. Fu una cosa completamente improvvisata. Finita la *Ballata del Pinelli*, arrivò il mio amico che finalmente si era svegliato, e suonò come chitarrista solista – e io stesso come chitarra d'accompagnamento – nel *Blues della squallida città*. E' così che è venuto fuori il 45 giri. Int. Joe/Roberto2

Int. Joe/Roberto2

04:21 Int. Joe/Roberto2

Domanda: Quindi esistono due versioni della *Ballata*... Int. Joe/Roberto2

Int. Joe/Roberto2

Joe: Sì, si susseguirono a distanza di pochissimo tempo. Prima ho detto: "figli di puttana", ma retrospettivamente questa è una cosa minima, rispetto alle vere tragedie e ai tradimenti avvenuti in quel periodo. Tant'è vero che il cantante che incise il 45 giri di Lotta Continua, Pino Masi, era allora mio amico e lo restò. Alla data che avevano programmato, realizzarono il loro disco, utilizzando, ovviamente, l'altra versione. Subito dopo, nell'arco di pochi giorni, uscì il mio, in pochissime copie, mi sembra duemila (certo molto meno delle loro), che poi si sono disperse quasi immediatamente. Int. Joe/Roberto2

Int. Joe/Roberto2

06:16 Int. Joe/Roberto2

Domanda: E che differenza c'era tra i due testi? Int. Joe/Roberto2

Int. Joe/Roberto2

Joe: Be', ci sono parecchie differenze. Del resto è facile rendersene conto leggendo i due testi ne *Il canto anarchico in Italia* di Franco Schirone e Santo Catanuto. Il disco uscì in forma anonima; come riferimento postale c'era solo "Circolo Giuseppe Pinelli", via Cardinal Federico Borromeo, l'indirizzo milanese dove si ritrovavano saltuariamente dei compagni dopo la fine di "Ludd". Alcuni, come me, che avevano fatto quell'esperienza e poi avrebbero dato vita alla Libreria La Vecchia Talpa, altri, un po' più giovani, all'origine della rivista "Collegamenti" e altri ancora, come un compagno più anziano, purtroppo morto anche lui, Fernando Del Grosso. In realtà il mio 45 giri fu completamente anonimo; c'era scritto su un lato dell'etichetta: "parole e musica del proletariato", e sull'altro: "questa canzone può essere liberamente eseguita, riprodotta e adattata da tutti coloro che non sono recuperatori, 'progressisti' e falsi nemici del sistema". Int. Joe/Roberto2

Int. Joe/Roberto2

Roberto Ginosa Int. Joe/Roberto2

Int. Joe/Roberto2

12:02 Int. Joe/Roberto2

Domanda: Che Milano era quella prima della strage? Int. Joe/Roberto2

Int. Joe/Roberto2

Roberto: La Milano prima della strage, con i miei ricordi che veramente sono molto sentiti e profondi, era la Milano che in qualche modo si apriva a un ambito di possibilità straordinario; Era una Milano che io vivevo con uno spirito giovanile, anche perché ero molto giovane – diciassette, diciott'anni –, in cui il movimento studentesco dei licei – io ero a quell'epoca al Vittorio Veneto – era un'onda veramente crescente, molto forte, a livello dei licei per nulla o molto poco controllata dagli stalinisti, dal Movimento Studentesco, con un livello di passione di interazione veramente molto, molto alto. Era una Milano dove erano finalmente riapparse delle lotte operaie molto forti e io ho avuto la fortuna, pur essendo molto giovane, prima di tutto di avere avuto un fratello molto impegnato in queste cose. Eddie aveva cinque anni più di me, quindi quando io ne avevo diciassette, lui ne aveva ventidue, ed era in questo gruppo di persone dove c'era Joe, c'era Piero Coppo, Giorgio Cesarano e tantissimi altri – c'era Riccardo d'Este, che all'epoca si era trasferito a Milano, c'era Valerio Bertello –, che hanno messo in contatto questo piccolissimo gruppo del Vittorio Veneto, che erano poi i miei amici più intimi, con le lotte operaie della Pirelli. Per cui mi

ricordo l'interazione che noi vivevamo proprio quotidianamente fra una situazione di lotte nelle scuole e la situazione di lotta alla Pirelli. Era una Milano dove star fuori tutta la notte a chiacchierare e girare la circonvallazione a piedi in un gruppo di cinque, sei, sette, otto persone era una questione ordinaria: lo facevamo regolarmente, così come regolarmente ci capitava di andare con le macchine, magari del padre, di fronte alla Pirelli alle cinque del mattino a distribuire i volantini e a dover nascondere la macchina perché – ti ricordi Joe? – capitava proprio spesso di vivere questa frattura psicologica tra essere, comunque, studenti, e quindi in qualche modo di un ceto un pochino privilegiato e il partecipare alle lotte che sentivamo più nostre e più forti alla Pirelli, alla Breda, alla Salmoiraghi. Quindi era una Milano dove cominciava a sentirsi la cappa degli stalinisti, del Movimento Studentesco: i Capanna, i Cafiero, i Toscano, i Tuminelli e altre merdacce del genere, che però non erano ancora riusciti a mettere un tappo su tutto e che per di più avevano anche un livello culturale e di conoscenza assolutamente grezzo. Io mi ricordo un viaggio fatto in treno col povero Capanna in cui – eravamo nel '68 – lui non sapeva neanche chi era Rosa Luxemburg, quindi dei filoni che per noi all'epoca erano veramente molto importanti, quel comunismo un pochino più libertario, non proprio leninista, stalinista ecc. E devo dire era anche Milano in cui una lettura che i più giovani davano del maoismo, che all'epoca era un'onda lunga molto forte, era una lettura di ribellione, non era una lettura all'interno di paradigmi teorici. C'erano veramente molti compagni che si dichiaravano maoisti, molto giovani, per i quali il maoismo era la rivoluzione, non era nient'altro che quello.

Int. Joe/Roberto2

Joe: Quello che c'era un po' anche in Lotta Continua. Int. Joe/Roberto2

Int. Joe/Roberto2

Roberto: Esatto. Lotta Continua era veramente un amalgama di capi e dirigenti: questi ultimi molto più strutturati, molto più orientati al leninismo e alla manipolazione, e invece una grande "base" che aveva proprio uno spirito libertario. Quindi era una Milano dove, forse più che in altre parti d'Italia, si presentavano una serie di occasioni d'incontro. Io uso sempre questo concetto di opportunità e di possibilità: sembrava che veramente si fossero aperte delle possibilità e delle opportunità di realizzare dei sogni, di realizzare qualcosa che sembrava impossibile ma che era giunto all'ordine della storia. E in questo credo che il nostro gruppo abbia trovato delle parole per dire questa sensazione, proprio nell'I.S., nei situazionisti, che noi all'epoca leggevamo – soprattutto l'I.S. francese ma anche il primo gruppo italiano – senza tutta la consapevolezza teorica che sarebbe poi venuta negli anni, tutti i riferimenti, tutte le collocazioni, ma nella quale sentivamo che quel linguaggio, quelle parole, quei concetti, quello stile di critica della vita quotidiana erano quello che ci rappresentava di più, che sentivamo più a fondo. Int. Joe/Roberto2

Int. Joe/Roberto2

18:07 Int. Joe/Roberto2

Joe: "Però, devo anche aggiungere, senza mitologizzazione... Int. Joe/Roberto2

Int. Joe/Roberto2

Roberto: Sì credo di sì... Int. Joe/Roberto2

Int. Joe/Roberto2

Joe: ... e questo è quello – credo – che ci differenziava da molti altri. C'era uno spirito critico, ironico, una necessità sentita di apporti diversi, e poi una creatività abbastanza speciale unita alla capacità di rimetterci in discussione – non un ingessamento dogmatico, o, appunto, l'(auto)mitologizzazione. Altrove quest'ultima prosperava. Noi, per fortuna, ne eravamo abbastanza scervi. Int. Joe/Roberto2

Int. Joe/Roberto2

Roberto: Certo. Ricordo la definizione che noi, come Ludd, come gruppi anarchici, come gruppi libertari, allora cercavamo di dare più che "marxisti libertari" era "marxiani libertari", proprio per sottolineare il riferimento a Marx e non a tutta la teorizzazione della Seconda e della Terza Internazionale. C'era una difficoltà estrema a definirci, anche perché in realtà il processo non era quello della definizione, era quello dell'apertura di senso. In quella situazione – io appunto avevo diciassette, diciott'anni, se non sedici – la cosa notevole era che tutti i pilastri della cultura borghese venivano rimessi in discussione. C'erano ordinariamente una critica della famiglia, una critica della scuola, una critica di tutte le strutture statuali, della polizia, che erano all'ordine del giorno ordinariamente e non lo erano da un punto di vista teorico ma da un punto di vista pratico, da un punto di vista di rottura di tutti questi schemi. Joe prima ricordava alcuni elementi che veramente sono significativi e che danno il tono di un'epoca. Nella mia famiglia, che era una

famiglia proprio piccolo-borghese, se si vuole con dei genitori abbastanza aperti, però marchiata dalla piccola borghesia, da quella cultura, in quell'epoca era facilissimo che a casa nostra ci fossero decine di persone che si ritrovavano nel salotto con mio padre e mia madre, che se ne andavano e ci lasciavano la casa. Mi ricordo dopo il famoso incendio della Pirelli, quello da due miliardi di danni, quando i due operai che erano stati individuati come responsabili – che naturalmente non c'entravano un cazzo – il primo passaggio di fuga era in questa casa borghese con alcuni mobili antichi; e anche per la mia famiglia era assolutamente normale accoglierli, difenderli, proteggerli ecc. Int. Joe/Roberto2

Int. Joe/Roberto2

Joe: È questa l'apertura che dicevo... Int. Joe/Roberto2

Int. Joe/Roberto2

Roberto: Esatto. E questo è proprio un indice del clima dei tempi, in cui proprio tutto veniva rimesso in discussione. Anche se uno era contrario – per esempio mio padre era socialdemocratico, liberale, non so che cazzo fosse –, si reputava che alcune cose non potessero passare inosservate, per cui si creava questo clima, che aveva coinvolto anche quelli che negli anni Cinquanta e Sessanta erano stati coriacei difensori del sistema – parliamo degli anni Cinquanta democristiani, di un clima di soffocamento moralistico. Per cui c'erano anche molte persone che però avevano avuto una vita in qualche modo intensa che nell'arco di pochi mesi hanno cambiato completamente posizione. Per cui da questo punto di vista parlare di una società che si stava aprendo al possibile, mi sembra che sia forse una delle definizioni più precise. E Milano era sicuramente il fulcro di questo. Int. Joe/Roberto2

Int. Joe/Roberto2

Int. Joe/Roberto2

Domanda: Poi è arrivata la strage. Int. Joe/Roberto2

22:30Int. Joe/Roberto2

Roberto: Poi è arrivata la strage, preceduta appunto da segnali di attenzione dello Stato nei confronti del movimento rivoluzionario, nei confronti di alcuni gruppi, gruppuscoli e individui, strage che però in qualche modo penso che ci abbia proprio sorpreso. Non so se tu Joe condividi. Benché noi fossimo perfettamente consapevoli di che cos'era lo Stato, di che cos'era la polizia, di che cos'erano i fascisti, però una strategia di questo genere francamente ci ha sorpresi. Sorpresi non dal punto di vista intellettuale, quanto proprio dal punto di vista umano. Perché intellettualmente io ricordo che subito dopo – credo – neanche un mese, venti giorni, uscì quel volantino, *Bombe, sangue, capitale*, che era il détournement della posizione che avevano spesso gli anarchici – come prima ha raccontato Joe – insurrezionalisti, però anche con tutta questa prosopopea, questa visione dell'anarchico bombarolo, antistatalista – io mi ricordo i manifesti con l'anarchico con la bomba in mano, quella rotonda, che venivano normalmente diffusi a mano... Int. Joe/Roberto2

Int. Joe/Roberto2

Joe: Era l'immaginario confezionato. Int. Joe/Roberto2

Int. Joe/Roberto2

Roberto: Esatto, era l'immaginario che vivevano gli stessi anarchici e che appunto nei cortei, in modo veramente stupido, continuavano a gridare: "Bombe, sangue, anarchia"... Int. Joe/Roberto2

Int. Joe/Roberto2

Joe: Erano pochissimi. Int. Joe/Roberto2

Int. Joe/Roberto2

Roberto: No, no, io mi ricordo che non erano così rari. Però, ecco diciamo che era un immaginario dei libertari, non era poi la loro azione concreta. E appunto il gruppo di "Ludd - Consigli proletari" e dei situazionisti, a distanza di un mese neanche, fece questo volantino. Int. Joe/Roberto2

Int. Joe/Roberto2

Joe: No, noi lo facemmo. Int. Joe/Roberto2

Int. Joe/Roberto2

Roberto: Non c'era stata anche la collaborazione? Int. Joe/Roberto2

Int. Joe/Roberto2

Domanda: Non c'era stato *Il Reichstag brucia?* Int. Joe/Roberto2

Int. Joe/Roberto2

Joe: Sì, i situazionisti italiani avevano scritto *Il Reichstag brucia?*. Int. Joe/Roberto2

Int. Joe/Roberto2

Roberto: Ah, già, loro lo fecero... Int. Joe/Roberto2

Int. Joe/Roberto2

Joe: Un momento, perché è importante. Io rivendico questa verità storica, vale a dire le nostre due reazioni immediate, ancora oggi assolutamente a mio parere da condividere, che hanno chiarito senza equivoci come stavano le cose. Sono state da un lato quella conferenza stampa di cui ho parlato prima e dall'altro proprio il volantino che abbiamo fatto a Milano noi di "Ludd-Consigli proletari", *Bombe sangue e capitale*, la cui stesura si deve in gran parte a Eddie Ginosa. Quasi in contemporanea uscì *Il Reichstag brucia?* della Sezione italiana dell'I.S. – che fu scritto essenzialmente da Gianfranco Sanguinetti, allora e poi per tanti anni mio grande amico. Gli dissi subito, e anche in altre occasioni successive, che ritenevo sbagliatissimo quel loro contributo, perché purtroppo, già dal titolo, si dava per scontato che a Piazza Fontana fosse successo come quando effettivamente l'internazionalista consigliare Van Der Lubbe, in prima persona e da solo, aveva appiccato l'incendio al Reichstag. I nazisti, che a sua insaputa lo controllavano, lasciarono fare, per approfittarsene subito dopo. Un po' com'era avvenuto con l'attentato al Diana nel 21. Anche lì furono davvero dei rivoluzionari (anarchici) a mettere la bomba, soltanto che sembra che ci fosse lo zampino di alcuni informatori, con la polizia e il regime fascista che immediatamente sfruttarono la situazione. L'I.S., purtroppo, aderì in sostanza alla versione ufficiale, che cioè davvero Valpreda o qualche altro pazzoide sedicente anarchico avesse messo la bomba. Quindi vorrei differenziare le due posizioni, perché noi, al contrario, abbiamo detto e scritto, argomentandolo in modo teorico, che si trattava di una strage di Stato, che gli anarchici erano solo dei capi spiatori precostituiti. E con l'attentato non c'entravano niente. Int. Joe/Roberto2

Int. Joe/Roberto2

Roberto: Nonostante questa lucidità teorica, umanamente fummo molto colpiti. Io ho avuto la sfortuna in qualche modo di essere stato il primo arrestato a Milano, arrestato a casa, con alcune cose personali particolarmente ridicole, perché proprio nel momento in cui scoppiò la bomba io ero andato a prendere Giulia Larlei, la mia fidanzata dell'epoca, a scuola; in macchina sento della bomba e mi dirigo subito in piazza Fontana per vedere cos'era successo. – all'epoca si poteva girare con la macchina – arrivo vicino – erano le cinque e un quarto, cinque e mezzo – e lì c'era Vito Panessa che mi vede dal finestrino e mi dice: "Ah, l'avete fatta proprio grossa, adesso ve la faremo pagare". Parole testuali dette al finestrino. Dopo due ore sono arrivati a casa mia. In Questura c'era una situazione folle, perché su al quarto piano c'era questo stanzone enorme con dentro cento poliziotti – mi ricordo che c'era un anarchico, di cui non ricordo il nome, che era arrivato un quarto d'ora prima di me. I poliziotti erano completamente fuori di testa, tanto che mio padre mi ha seguito con un avvocato, uno che abitava vicino a casa, molto caro, molto vicino, e mio padre che aveva cinquant'anni è riuscito a entrare in Questura – probabilmente non lo hanno notato – ed è salito da una scala sul retro fino al quarto piano, e ha messo dentro la testa nello stanzone dov'ero io. Lui, con quest'avvocato. Quando a un certo punto ha chiesto, mi ha visto e ha fatto per avvicinarsi, i poliziotti si sono accorti di lui, l'hanno preso e buttato giù dalle scale. Questo per dire del livello di perdita completa di controllo che c'era. Personalmente sono stato tenuto lì quattro giorni e in quella situazione, il quarto giorno, il 15 dicembre, hanno ammazzato Pinelli. Non posso essere un testimone diretto di quello che è avvenuto perché non ero nella stanza, però ero due stanze a fianco. A fianco della stanza in cui hanno ammazzato Pinelli c'era Lello Valitutti e nella stanza a fianco c'ero io. E mi ricordo di questa comunicazione che abbiamo avuto attraverso gli spioncini delle porte interne con Lello in cui ci eravamo chiaramente accorti che era successo qualcosa ma non sapevamo che cosa. Dopo quattro giorni m'hanno portato a San Vittore e lì mi ricordo che eravamo venticinque gli arrestati di queste prime retate. Io ero particolarmente agitato – avevo diciott'anni – perché, mentre gli altri erano stati arrestati nei circoli, nelle sedi dei partiti, dagli anarchici ecc., io ero l'unico a essere stato arrestato a casa, e questa specificità mi metteva un attimo in agitazione, anche perché dal tribunale arrivavano notizie: "Ah, li abbiamo presi, li abbiamo presi". Per di più non si capiva molto bene perché fossero venuti ad arrestare proprio me. Perché effettivamente io ero un rivoluzionario, però ero molto giovane, avevo partecipato ad alcuni momenti importanti, forti, ma non mi sembrava di essere una persona così esposta, così visibile, su cui andare a costruire una trama – e io da dentro avevo chiarissimamente l'idea che era stata la polizia, era stato lo Stato. Per cui appunto, parallelamente a queste vicende, mi interrogavo su come poteva essere successa

questa cosa. E, secondo me, insieme alla capacità della polizia, dello Stato, di mettere delle zeppe nel movimento rivoluzionario così decisive – perché poi dal '69 in poi, dalla bomba di Piazza Fontana effettivamente è cambiato moltissimo –, ci fu una sovrapposizione di persone tra me e mio fratello, che fra l'altro, il 12 dicembre, non era in Italia, essendo andato a trovare la sua morosa a Copenaghen, in Danimarca. Però poi ho avuto, nell'arco degli anni, arresti vari, interrogatori, provocazioni cui siamo stati in quegli anni sottoposti, l'idea che loro per parecchio tempo sovrapponevano queste due figure e quindi che Eddie diventasse non un rivoluzionario ma un super-rivoluzionario, perché la stessa persona era presente qua, là da tutte le parti... Era veramente una sovrapposizione di figure, di cose, di azioni che loro hanno fatto tra me e mio fratello, il quale era peraltro effettivamente molto conosciuto, anche perché era molto coraggioso sia fisicamente che umanamente, sia come generosità sia come cocciutaggine, testardaggine. Int. Joe/Roberto2

Int. Joe/Roberto2

34:08 Int. Joe/Roberto2

Roberto: Un'altra cosa, sempre per parlare di quei giorni. Mi sembra interessante raccontare dell'arrivo in carcere, perché è stato parecchio significativo. Si parlava prima del clima di un'epoca, l'arrivo in carcere è stato veramente molto particolare, perché in carcere c'era la famosa banda Cavallero: Cavallero, Rovoletto, Lopez e Notarnicola, che, come sapete, avevano una tradizione comunista, un po' tipo Volante Rossa, più moderna. Be', appena noi siamo arrivati la cosa che ricordo più forte, entrando nel braccio, era il vocione di Rovoletto, che era l'autista della banda, quello grosso, che dal fondo del braccio urla: "Compagni!", proprio accogliendoci e aiutandoci – tenete conto che noi eravamo veramente terrorizzati, non mangiavamo da tre giorni, perché nelle celle di sicurezza di San Vittore non ti davano un cazzo di niente. Immediatamente sommersi di cioccolata, biscotti e vino. E lì li ho conosciuti tutti e quattro, con Lopez che però ho visto poco – era quello più giovane –, Rovoletto e Notarnicola – che invece erano proprio vicino a me, nei giorni in cui sono stato lì abbiamo parlato molto – e Cavallero che invece era in isolamento, per cui lo si vedeva solo durante l'aria, però lui era in un settore diverso. Ci si riusciva a parlare male, però ci si riusciva. Il clima particolare creato soprattutto da Rovoletto e Notarnicola e la situazione di comunicazione e solidarietà che si era creata con i carcerati dentro. E ripeto, stiamo parlando del '69, le rivolte dovevano ancora arrivare; c'era stato qualche segnale. Lo dico per testimoniare di come la rivolta delle carceri sia stata proprio spontanea e maturata all'interno di questa interazione che c'è stata fra questi arrestati che venivano da fuori e che incontravano questi carcerati per i reati più diversi, che è stata secondo me, poi, all'origine delle grosse rivolte che ci sono state nel '70, '72, '73. Int. Joe/Roberto2

Int. Joe/Roberto2

37:05 Int. Joe/Roberto2

Domanda: Quindi in carcere non c'era la stessa visione che su Piazza Fontana aveva l'"opinione pubblica" all'esterno. Int. Joe/Roberto2

Int. Joe/Roberto2

Roberto: No, assolutamente. In carcere veniva dato anche dai carcerati per evidente che la bomba era stata messa... – se vuoi con molta semplicità, con un'intuizione molto primaria, se si vuole – e poi, in carcere naturalmente tutti sono innocenti... C'è una solidarietà sia processuale che quotidiana. Int. Joe/Roberto2

Int. Joe/Roberto2

37:40 Int. Joe/Roberto2

Domanda: Come è cambiato il clima sociale a Milano in relazione alla strage di piazza Fontana?

Int. Joe/Roberto2

Int. Joe/Roberto2

Roberto: La strage, su Milano, sulla città, dopo, credo che abbia voluto dire una spaccatura radicale. Innanzitutto rispetto al prima, perché il clima era radicalmente cambiato: è iniziata questa cappa di sospetto, questa cappa di controllo poliziesco, che poi sarebbe diventata parossistica a metà degli anni Settanta, ma che è cominciata lì, nel '69-70. Quella quotidianità della tua libertà che ti eri conquistato, una città da vivere, ha cominciato ad andare in crisi, libertà di spostamenti, libertà di poter parlare – ha cominciato a diventare ordinario domandarsi: ma con chi sto parlando? E questa, naturalmente, è la rovina delle relazioni. E poi, credo che la rottura forse più significativa è forse stata che il '69 ha da una parte sanzionato definitivamente la virata a destra degli stalinisti istituzionali, quindi del PCI, che per mesi e anni ha sposato la

posizione dello Stato e questo ha reso del tutto impossibile quei livelli di comunicazione che comunque c'erano stati. Raccontavo prima delle lotte alla Pirelli, alla Salmoiraghi ecc.: è chiaro che chi faceva quelle lotte erano anche sindacalisti, erano i giovani operai ma erano anche la base del PCI, dei sindacati. Int. Joe/Roberto2

Int. Joe/Roberto2

Joe: Diventarono più realisti del re. Int. Joe/Roberto2

Int. Joe/Roberto2

Roberto: Esatto. E proprio col '69, con l'imprimatur dato da Botteghe Oscure hanno cominciato esplicitamente a individuare il movimento rivoluzionario come il loro nemico, come quello cui opporsi e da calunniare. Questo per prima cosa. Un punto di riferimento non di tipo istituzionale ma di tipo relazionale, umano, con quella base comunista lì è saltato proprio del tutto. Seconda cosa, analoga rottura con tutti gli stalinisti, trotskisti, maoisti ecc. che avevano assunto posizioni ambigue; su Piazza Fontana mi ricordo che tutti costoro non prendevano posizione, o se la prendevano la prendevano veramente molto alla larga, facevano un discorso formale sulla scorrettezza della gestione del processo, facevano un discorso di tipo legalitario sul fatto che le indagini erano solo in una direzione e non in un'altra, che gli interrogatori erano brutali, insomma che lo Stato non era sufficientemente democratico. Anche con loro, quindi, si è radicalizzata la separazione. E poi, soprattutto, con Piazza Fontana è venuta ad assumere preponderanza tutta la tendenza lottarmatista. Questo è l'elemento veramente tragico. Int. Joe/Roberto2

Int. Joe/Roberto2

Joe: Le Brigate Rosse nascono da lì. Int. Joe/Roberto2

Int. Joe/Roberto2

Roberto: Fu il cortocircuito della passione. Sull'origine delle Brigate Rosse io credo francamente che non si possano avere sospetti di infiltrazione, di operazioni dello Stato, anche perché quelli del Collettivo Politico Metropolitano li conoscevamo tutti. Abbiamo fatto riunioni con tutti i fondatori, e obiettivamente io, anche a distanza di trent'anni, non ho mai avuto dubbi che loro fossero sinceri. Curcio, Mara Cagol, quell'altro di Torino. Int. Joe/Roberto2

Int. Joe/Roberto2

Joe: Non eravamo d'accordo già allora, perché erano cattolici e stalinisti, ma mai pensato che fossero provocatori, neanche lontanissimamente... Int. Joe/Roberto2

Int. Joe/Roberto2

Roberto: Questa deriva che loro avevano iniziato a proporci qualche mese prima di Piazza Fontana, in alcune riunioni fatte insieme, in quanto ci percepivano come i più radicali, i più rivoluzionari ecc., ci avevano proposto di iniziare un certo percorso, che allora era ancora piuttosto generico. E tutti noi avevamo detto: No, guarda, questo è il cortocircuito della passione. La rivoluzione moderna, contemporanea non si esprime né attraverso "Bombe, sangue, anarchia" e neanche attraverso attentati e sequestri, neanche attraverso quella forma che all'epoca non era esplicitamente di omicidio, ma di violenza intimidatoria, che ce li faceva assomigliare, anche se in modo diverso, proprio agli stalinisti maledetti della Statale, che noi prima ancora che per posizioni teoriche e per scontri concreti, ne avevamo un'immagine come di massacratori che la chiave inglese la davano sulla testa proprio perché la testa è l'elemento pensante dell'uomo. Int. Joe/Roberto2

Int. Joe/Roberto2

Joe: A prescindere che la testa fosse di destra o di sinistra. Int. Joe/Roberto2

Int. Joe/Roberto2

Roberto: Esatto. A noi sembrava veramente ignobile spaccare la testa di un fascista, proprio per questo elemento... Int. Joe/Roberto2

Int. Joe/Roberto2

Joe: E sempre, vigliaccamente, in dieci contro uno... Int. Joe/Roberto2

Int. Joe/Roberto2

Roberto: Ti opponi, fai le tue battaglie, arrivi anche a menarti se è necessario, però quello che noi avevamo subito in Statale – mio fratello massacrato, io e Paolo in ospedale, presi a calci nei coglioni ecc. – ci sembrava più che altro, appunto, una vigliaccheria contro l'umanità, una vigliaccheria contro la condizione umana. Le prime espressioni post-69, post-bomba di piazza Fontana portate avanti dai brigatisti, dalla frazione lottarmatista, in qualche modo coincidevano con questa pietrificazione dell'uomo: ci sembrava che l'uomo, anche il dirigente d'industria, fosse

in qualche modo pietrificato in quella sua funzione. Fondamentalmente c'è stato un cortocircuito della teoria, un polarizzare il conflitto su due poli, falsi entrambi, fra uno Stato da abbattere e dei guerriglieri del tutto staccati dalla realtà. Int. Joe/Roberto2

Int. Joe/Roberto2

45:22 Int. Joe/Roberto2

Domanda: Quanto sei stato dentro e quando è stato riconosciuto che eri estraneo ai fatti? Int. Joe/Roberto2

Int. Joe/Roberto2

Roberto: Io sono stato in Questura nelle celle di sicurezza quattro giorni e a San Vittore sei-sette giorni; a quel tempo i termini di custodia cautelare erano dieci giorni. Mi ricordo l'interrogatorio – francamente non mi ricordo chi fosse il giudice istruttore, mi sembra fosse D'Ambrosio, ma posso sbagliarmi; ricordo comunque che era un giudice di sinistra, ed era il giudice di turno quando scoppiò la bomba, quello sotto la cui giurisdizione l'inchiesta stette per una decina di giorni. Ci fece questi interrogatori e dopo, abbastanza inaspettatamente, uscimmo tutti. Dopo di allora non feci mai più alcun interrogatorio né coinvolto in nulla direttamente legato a Piazza Fontana. Indubbiamente, però, il nostro gruppo fu particolarmente nel mirino della polizia e dei servizi segreti, essendo ripetutamente loro oggetto d'attenzione. Se posso dire una cosa come rivendicazione di uno spirito giusto che c'era nel nostro gruppo, io credo che noi siamo l'unico gruppo che non ha mai avuto un infiltrato, non ha mai avuto un traditore, uno che ha cambiato bandiera, ma neppure uno che sia passato su posizioni di sinistra più conservatrici, o staliniste o riformatrici. E questo gruppo di dieci-quindici persone si è mantenuto nell'arco di trent'anni sempre molto solidale al suo interno. Quando ci si rivede ancora adesso c'è una riconnessione di una storia che torna ancora a galla con estremo piacere da parte di tutti e senza che mai si sia potuto dire che qualcuno di noi non solo se l'è mai cantata ma ha mai minato la base della solidarietà, della fiducia e della coerenza, pur essendo passati attraverso alcuni episodi – su cui forse non è il caso di dilungarsi – che ci hanno messo veramente alle strette. La trociata di Giorgio Rosario Mondì ci ha portato proprio sull'orlo e a un certo punto sembrava che non capissimo più un cazzo di cosa ci stava succedendo, piuttosto che altre vicende successive. Eppure quella bontà di rapporti costruiti nell'arco di pochi mesi ha segnato una traccia. Int. Joe/Roberto2

Int. Joe/Roberto2

49:15 Int. Joe/Roberto2

Domanda: Perché gli anarchici, perché Valpreda? Int. Joe/Roberto2

Int. Joe/Roberto2

Roberto: Il giro degli anarchici è stato nel mirino per la sua fragilità di relazioni e di coperture. Il gruppo era obiettivamente senza paracadute, non avendo alcuna copertura istituzionale. Se pensiamo a quello che è successo poi durante la cosiddetta lotta armata a molti di questi capetti stalinisti – Toni Negri, quello che succede adesso a quell'altro scemo di Sofri – se pensiamo a tutti i paracadute che si sono in qualche modo aperti e attivati, gli anarchici non ne avevano neanche l'ombra. Nessuno di loro aveva un ruolo sociale riconosciuto – Negri era docente universitario, quell'altro lì della Calabria, Piperno, con la loro collocazione sociale per cui degli strati loro vicini si sarebbero immediatamente attivati – gli anarchici no, assolutamente no. Poi credo che ci siano dei tipi umani particolarmente esposti: Valpreda indubbiamente era così, mio fratello altrettanto, e parecchi di noi potevano rientrare nell'ideale dinamitardo. Int. Joe/Roberto2

Int. Joe/Roberto2

Joe: Per onestà intellettuale non si può non ricordare che Valpreda fu non solo calunniato e mangiato vivo da tutta la canea reazionaria e anche da certa "sinistra", ma persino su "Umanità Nova", settimanale glorioso della Federazione Anarchica Italiana fondato da Malatesta, il vecchio Mantovani, che era persona stimabilissima, arrivò a definire Valpreda come un sergente dietro al quale sarebbero arrivati i colonnelli. Questa è una posizione che poi la FAI ha criticato, fu un errore; resta però il fatto significativo che Valpreda non poteva trovare aiuto neppure presso i suoi amici più vicini, a parte alcuni – pochissimi – che lo difesero immediatamente. Vuol dire che era proprio senza paracadute, in caduta libera... Int. Joe/Roberto2

Int. Joe/Roberto2

Roberto: Infatti. L'altra persona – te lo ricordi – che in quei giorni era in paranoia completa era Steve, nostro amico fraterno. Mi ricordo che quell'infame giornale che era "il Giorno" – il peggio del peggio, insieme con "La Notte" e "Il Corriere d'Informazione" – nel paginone centrale lo indicò come: "Il sosia di Valpreda". Era un tipo abbastanza piccolino, un po' tozzo, lo ricordo con

molto affetto. Lui saliva sul tram e tutti col giornale, la sua faccia messa lì. Era tale il clima di paranoia che si viveva nei mesi dopo la strage che, avendo lui la A cerchiata di anarchia sul braccio, con la sigaretta si bruciò tutto il tatuaggio, col risultato naturalmente che aveva una A fatta di bruciatura. Altra cosa, che vorrei dire adesso, in quanto fino a oggi l'ho raccontata solo a qualche amico e ormai l'Alzheimer galoppa, un episodio me lo ricordo con molta precisione. Ad un certo punto in un foglio di controinformazione che si chiamava "BCD", Bollettino di Controinformazione Democratica, c'era una giornalista di nome Paola, che abitava in Lorenteggio. Pochi mesi dopo Piazza Fontana, questa mi telefona e mi dice: "Vieni che ti devo far vedere un documento che non riesco a capire, non riesco a decifrare". Vado a casa sua e lei mi fa mostra un telefax portatole da qualcuno da non so più chi in cui la FGCI, che all'epoca era diretta se non erro proprio da Berlinguer, dialoga con Botteghe Oscure, con Berlinguer che scrive: "Noi abbiamo un forte sospetto che gli anarchici non c'entrino un cazzo" - il PCI all'epoca era anch'esso massacratore, era sulle posizioni colpevoliste. E Botteghe Oscure risponde: "Certo, sappiamo perfettamente come sono andate le cose, ma noi non possiamo fare nulla, non dobbiamo fare nulla, dobbiamo aspettare che vengano ricondotti ai loro argini questi fanatici bombaroli". Uno scambio tra Luigi Longo, all'epoca segretario del PCI, e Berlinguer, mi ricordo benissimo la firma di questo telefax. Eravamo qualche mese, forse un anno dopo il 12 dicembre. Questo per dire il livello di consapevolezza del PCI, che all'epoca non è che non fosse nello Stato, c'era eccome ed era perfettamente consapevole e forse addirittura era non dico coautore ma connivente senz'altro di quella che poi è stata la strategia della tensione, la strategia della strage. Connivente nel senso di "consapevole di" e strumentalizzatore di quello che faceva lo Stato, e quindi in una posizione di utilizzo di quello che facevano i fascisti e lo Stato. Questo è un micro-episodio, ma poi la storia si è occupata di confermare tutto ciò, fino al '77, quando il PCI era lo Stato.

\*\*\*\*\*

Da: Paolo Ranieri  
Data: Sun, 3 Jun 2007 12:44:22 +0200  
A: 'Joe', Marco Valli  
Oggetto: R: Tante cose...

(...) Io, a differenza del Joe, ricordo a stento Pinelli, e a me non era simpatico. Riguardo alla vicenda ho fortissimi dubbi, che temo dovrò tenermi per tutta la vita. Ma voi vi siete mai chiesti perché Pinelli é morto? l'atmosfera era molto sovraccitata, ma in genere nessuno é stato picchiato quei giorni in questura. Vi pare verosimile picchiare proprio Pinelli? Ora, i casi sono due: o Calabresi sapeva chi era stato davvero, e lavorava per costruire i colpevoli seguendo un copione; o stava abbozzando a un copione scirtto da altri, che lui non conosceva. In entrambi i casi, Pinelli a che cosa serviva? non erano state seminate prove contro di lui, né esistono segnali che Calabresi lo sospettasse personalmente. Quindi, comunque siano andate le cose, il fattaccio é scoppiato perché Pinelli ha capito non solo che le bombe le aveva messe lo stato, ma che lui aveva il filo che DIMOSTRAVA chi le aveva messe e perché era stata organizzata la montatura contro Valpreda e i suoi. Pinelli è morto non perché aveva capito la cosa banale che tutti i compagni avevano capito da subito, ma perché aveva gli elementi che indicavano la trama. Ora, quali sono questi elementi? io sono convinto che stavano nei precedenti incontri fra Pinelli e Calabresi, e alla questione dell'esplosivo per i greci. Che cosa i due si fossero detti, chi lo sa? certo è che, o Calabresi ha capito che Pinelli lo avrebbe incastrato, e ha dovuto ammazzarlo, senza averlo minimamente programmato (era meno furbo di quel che si dice, ma hanno lavorato proprio male), o Pinelli ha capito che Calabresi aveva incastrato lui e che non sarebbe mai riuscito a smascherarlo senza creare nuovi e peggiori casini, con quel che segue. Perché in effetti, appare più conseguente se Pinelli si fosse davvero ammazzato, ma occorrerebbe un movente, e noi sappiamo con certezza che con le bombe lui non c'entrava neppure di striscio, e allora perché? difatti perfino lo stato ha dovuto rinunciare alla tesi del suicidio, che difetta di movente. Aggiungì che io non credo minimamente alla colpevolezza di quel coniglio astuto di Sofri: per me chi ha ucciso Calabresi voleva impedire che lui cercasse di far carriera, merda come era, ricattando quelli che ormai aveva compreso essere la catena dei responsabili. Nota che io queste cose le dico a te - a proposito molti dei presenti in questura quella notte hanno sollevato dei dubbi sulla tesi dell'omicidio, perché c'è

stato sì trambusto, ma improvviso e assai breve, PRIMA DEL VOLO - ma non ho elementi bastanti per dirle in qualsiasi ambito pubblico. Sono considerazioni mie, e in parte proprio sensazioni e basta. Ma fondate sul fatto che Calabresi, che era un serpe, aveva molti tentacoli fra gli anarchici, anche quelli insospettabili, in parte grazie alla loro connivenza, ancor più spesso grazie alla loro dabbenaggine. (...)

oooooooooooo

Da: Joe  
Data: Tue, 05 Jun 2007 12:06:33 +0200  
A: Paolo Ranieri, Marco Valli  
Oggetto: Re: R: Tante cose...

Conosco la tesi di Paolo, perché ne abbiamo già parlato, così come lui sa cosa penso invece io. Riassumo per Marco. E' vero che nessun compagno, se non il povero Pinelli, si trovava in quella stanza maledetta, e che quindi mai sapremo con certezza come e perché egli cadde dalla finestra. Ma... ho avuto modo di ri-leggere il dispositivo della sentenza di D'Ambrosio, niente affatto campata per aria, o immotivata o apertamente in malafede, anche se, senza dubbio, fatta apposta per dare un colpo al cerchio e uno alla botte... d'altra parte cosa ci si poteva aspettare di meglio?... L'ipotesi dell'omicidio (pestaggio veloce, svenimento, defenestrazione) non è per nulla irrazionale. Che allora non fosse pratica comune (è vero), all'ufficio politico della Questura milanese, di picchiare durante gli interrogatori vuol dire ben poco, perché c'è sempre una prima volta per tutto. Così come che intercorressero rapporti di quasi-cordialità tra Pinelli e il sig. Calabresi – sappiamo quanto infidi e merdosi siano gli sbirri e, d'altronde, nel caso, a far fuori Pinelli furono i pulotti agli ordini di Calabresi, non lui in prima persona. La traiettoria, argomenta in modo convincente D'Ambrosio, è ben compatibile con un corpo che cade, retrocedendo, per improvviso malore. Non si capisce, però, perché la medesima non possa corrispondere a una defenestrazione volontaria che non abbisognerebbe di nessuno slancio. Le tumefazioni sul collo C'ERANO. D'Ambrosio ipotizza che siano state conseguenza dell'impatto al suolo su qualche asperità (sasso o simile). Il fatto è che nessun riscontro in tal senso esiste, né fu cercato. A mio parere Pinelli, nel corso di quelle ore, deve aver compreso: 1) che il Ponte della Ghisolfa aveva al suo interno una spia (Rovelli, dal quale Calabresi e soci tutto erano venuti a sapere sulle attività clandestine di supporto alla resistenza greca) – e questo, senza dubbio, lo avrà sconvolto; 2) che era stata confezionata in anticipo la trappola perfetta per Valpreda – ovvero il "senso" e persino la modalità dell'avvenuta provocazione-strage di Stato. E' probabile, con un carattere come il suo, niente affatto remissivo, che si sia rivolto ai poliziotti in modo deciso e chiaro e che ciò abbia portato alla sua morte, sicuramente non programmata. Il tramestio che è stato riferito precede, appunto, la caduta. Ripeto: nessuno di noi può aver alcuna certezza al riguardo, ma la tesi dell'assassinio rimane possibile e verosimile. Quanto a Sofri, anche qui se ne è già discusso, (...). Davvero non posso capacitarmi di come Paolo condivida, al suo riguardo, minchiate superdoppiopesiste alla Dario Fo o compagnia Magna Continua con zuccotto. Era un vigliacco manipolatore e grande ipocrita (sempre: sei ciò che diventi, DIVENTI CIO' CHE SEI) e, a quei tempi, esisteva eccome un livello occulto para-lottarmatista anche nella sua "organizzazione", il cui boss era proprio Pietrostefani, quel bruto, in concorrenza con altre, altrettanto spettrali... (...) Il sottoproletario usato-disprezzato, paranoico, infamone... che poi gliela fa pagare... Corrisponde tutto perfettamente. Del resto, Bompressi, il meno peggiore di tutti e l'autore materiale, ha chiesto la grazia, ammettendo implicitamente l'accaduto. Punto e stop.  
Buona giornata.

Joe

oooooooooooo

Da: Joe  
Data: Tue, 05 Jun 2007 11:56:12 +0200  
A: Paolo, Ranieri  
Oggetto: Re: R: Tante cose... (P. S.)

P. S.: io di Pinelli ero grande amico. Provavo simpatia e affetto per lui, molto meno per i suoi compagni tipo Bertolo, Lanza o Berti. Non so in base a cosa e perché fosse antipatico a Paolo. Non capisco neanche dove lo abbia conosciuto, dal momento che non credo abbia mai messo piede al vecchio Ponte della Ghisolfia, l'unico luogo "pubblico" che Pinelli frequentava. Né, immagino, l'abbia incontrato – sia mai stato – a casa dell'Augusta, dove spesso ci si ritrovava, a giocare a carte – io a guardarli con ammirazione (soprattutto l'Augusta, che vinceva sempre tutti). Licia l'avevo vista la prima volta proprio a casa di Pinelli. Dignitosissima e senza smancerie, allora come oggi. Ha tutta la mia stima.

Joe

oooooooooooo

Da: Paolo Ranieri  
Data: Tue, 5 Jun 2007 13:22:26 +0200  
A: 'Joe', Marco Valli  
Oggetto: Re: Re: R: Tante cose...

Davvero non te ne ricordi? Pinelli era il responsabile delle chiavi di via Scaldasole, dove Ludd si riuniva per un periodo. Prima appunto di due litigate con lui, che mi apparve in quell'occasione tedioso e perbenista, e straordinariamente cauto; e anche poco disposto verso gli "studenti". Non so quale fosse il tramite fra Ludd e lui, forse Pinky, forse Eddie, forse Giorgio, forse tu stesso. Ma ammetto che la mia cattiva disposizione deriva forse da pregiudizi miei, oltre che suoi; o più miei che suoi; o forse anche solo miei, difficile dirlo. Io non ho mai nutrito la minima propensione per quel tipo di anarchici, per ragioni forse "estetiche", o anche generazionali, o anche di supponenza marxista (...). Non so se mi sarebbero sorti i medesimi dubbi se di Pinelli fossi stato amico, come lo eri tu. Però, francamente, tu capisci perché lui è morto? È lampante che non lo sospettavano, che non avevano premeditato di ammazzarlo. Ed è noto che in quei giorni non ci furono pestaggi in questura. L'unico sarebbe stato lui: perché? A me non torna. L'unico motivo per cui potrebbe essere stato ucciso (o anche essersi suicidato, in una certa ipotesi) è che lui, non si capisce come, ma si possono fare delle ipotesi, avesse sgamato che Calabresi era parte del complotto contro gli anarchici, e quindi del complotto fra chi aveva messo le bombe. Considera che l'intera montatura era fondata intorno all'attentato (vero) contro l'Altare della Patria. La mia ipotesi è che Pinelli abbia in qualche modo parlato con Calabresi di quegli estremisti tipo Valpreda. E che sulla base di quelle chiacchiere, abbia realizzato che dietro le bombe stava lo stesso Calabresi. E non si sia tenuto dal dirlo. Ora i casi sono due: o Calabresi ha capito che lo doveva far tacere al volo. O ha ricattato Pinelli dicendo che se parlava, lui lo avrebbe sputtanato come chiacchierone. Perché c'è anche l'elemento che per esempio la Eliane ha sempre detto che lei sulla base di quel che aveva sentito, credeva poco o niente al fatto che Pinelli fosse stato ammazzato. Ma se si è ammazzato, perché? Beninteso, non credo minimamente che Pinelli fosse una sorta di confidente - anche se vedi il caso di (...), che era considerato fidato da tutti - ma che possa aver chiacchierato troppo con quel serpente di Calabresi, io non mi sento di escluderlo. Prima delle bombe, il clima, era molto diverso: aggiungi che per le bombe alla Fiera, c'era stata una forte desolidarizzazione del movimento anarchico verso i nostri compagni.

oooooooooooo

Da: Joe  
Data: Tue, 05 Jun 2007 13:51:49 +0200  
A: Paolo Ranieri, Marco Valli  
Oggetto: Re: Re: Re: R: Tante cose...

(...) Certo, Pinelli possedeva le chiavi di Scaldasole, ma appunto le aveva anche affidate, dimostrando apertura, proprio a giovani, oltre a tutto non "del" Ponte, come me e Lello. No, neanch'io, devo essere sincero, "capisco" in realtà come e perché sia morto. Le tue ipotesi non hanno meno valore delle mie. (...) Eliane Vincileone un po' l'avevo frequentata (...), ma non mi

risultava avesse espresso dei dubbi sull'omicidio di Pinelli. (...) Purtroppo ci sono stati senz'altro *ante* Piazza Fontana – ciò che allora non sospettavo minimamente – dei rapporti di quasi cordialità da parte degli anarchici ufficiali milanesi con la Questura... come una sorta di "rispetto" non belligerante reciproco... Cosa tanto più assurda, visto che erano in corso attività clandestine pro-resistenza in Grecia... forse, invece, proprio per questo, machiavellicamente - e si sa chi vince in questi casi: MAI i compagni, SEMPRE gli sbirri.

Ciao.

Joe

oooooooooooo

Da: Joe

Data: Tue, 05 Jun 2007 14:08:03 +0200

A: Paolo Ranieri, Marco Valli

Oggetto: Re: Re: Re: R: Tante cose... (P. S.)

P. S.: (...) Nessuno ha la verità in tasca. Quel che è poco ma sicuro è che se Pinelli non si fosse trovato lì col cavolo sarebbe morto. E ammettiamo pure l'ipotesi di D'Ambrosio del malore o, persino, quella del suicidio ("E' la fine dell'anarchia!"...). I carognoni che erano nella stanza, a poche spanne da lui, avevano IL DOVERE di impedire che si facesse del male. Manco sono stati perseguiti per incuria 'ste facce di merda, anzi, tutti promossi.

Joe

oooooooooooo

Da: Joe

Data: Tue, 05 Jun 2007 14:25:20 +0200

A: Paolo Ranieri, Marco Valli

Oggetto: Re: Re: Re: R: Tante cose... (P. S. 2)

P. S. 2: un ricordo veloce. Ero arrivato a Milano da Roma (e prima ancora dalla Francia) proprio il 12 dicembre. Se non sbaglio riuscii a incontrare Pinelli in quei giorni solo un'ultima volta, velocemente, sotto casa dell'Augusta, in v. degli Osii... Lo rivedo ancora partire, nella sera, col suo motorino... poche parole, quasi furtive... nervoso, solo, spaventato... sicuro di essere pedinato dalla pula... nessun sorriso... come già dentro il buio.

Joe

oooooooooooo

Da: Paolo Ranieri

Data: Tue, 5 Jun 2007 21:46:42 +0200

A: 'Joe', Marco Valli

Oggetto: Re: Re: Re: Re: R: Tante cose...

L'omicidio è possibile e verosimile, sì: ma che cosa ha detto Pinelli per indurre le merde ad ammazzarlo? Buttandolo giù dalla finestra, loro hanno creato una poderosa falla nel fronte statale, e Calabresi non era così fesso da non intuirlo. Pure l'hanno ammazzato: quindi Pinelli non aveva capito genericamente che c'era lo stato dietro le bombe e l'aveva detto. Aveva capito qualcosa di preciso, che, libero, avrebbe potuto dimostrare. Era un pericolo assoluto. Ora, come avevo fatto a capirlo, se ne sapeva solo quel che ne sapevamo, faccio per dire, io e te? Sapeva quindi qualcosa di più? che cosa?

>Quanto a Sofri (...)

non ci siamo intesi: io non penso che sia stato lui, precisamente perché lo considero un vigliacco e un chiacchierone. Non solo: ma nell'ambito del livello occulto di LC ci sono state torme di infamoni, e nessuno ha detto nulla, dopo che aveva detto tutto di tutti, e anche di più...

>il cui boss era proprio Pietrostefani, quel brutto - in concorrenza con altre, altrettanto spettrali...

Di Pietrostefani nulla so, non lo avevo mai inteso nominare prima dell'arresto

>Tutta la storia è VEROSIMILLIMA... il sottoproletario usato-disprezzato, paranoico, infamone... che poi giela fa pagare... corrisponde tutto perfettamente.

be', ci sta pure che le cose se le sia inventate, con l'aiuto dei caramba

> Del resto, Bompressi, il meno peggiore di tutti e l'autore materiale, ha chiesto la grazia, ammettendo implicitamente l'accaduto. Punto e stop.

No, questo non funziona: chiede la grazia chi è stufo di cagarsi la galera, e ha motivi di credere di poterla ottenere. Alcuni, con palle d'acciaio krupp, non la chiedono: ma son davvero pochi. Sofri poi non l'ha chiesta, per poter sfruttare il ruolo di vittima che potentemente gli garba e che ne ha fatto un leader politico nazionale (sia pure sui generis), che era poi il suo vero sogno.

oooooooooooo

Da: Joe

Data: Wed, 06 Jun 2007 00:21:35 +0200

A: Paolo Ranieri, Marco Valli

Oggetto: Re: Re: Re: Re: Re: R: Tante cose...

> L'omicidio è possibile e verosimile, sì: ma che cosa ha detto Pinelli per indurre le merde ad ammazzarlo? Buttandolo giù dalla finestra, loro hanno creato una poderosa falla nel fronte statale, e Calabresi non era così fesso da non intuirlo. Pure l'hanno ammazzato: quindi Pinelli non aveva capito genericamente che c'era lo stato dietro le bombe e l'aveva detto. Aveva capito qualcosa di preciso, che, libero, avrebbe potuto dimostrare. Era un pericolo assoluto. Ora, come avevo fatto a capirlo, se ne sapeva solo quel che ne sapevamo, faccio per dire, io e te? Sapeva quindi qualcosa di più? che cosa?

\* Calabresi non era presente nella stanza al momento della morte di Pinelli. Probabilmente di trattò di un colpo inavvertitamente troppo duro che per il suo fisico stressatissimo (era da giorni che veniva interrogato e, come sottolinea D'Ambrosio, pure digiuno) deve aver comportato uno svenimento-tramortimento. I questurini, pensando di averlo fatto fuori, se ne sono liberati defenestrandolo - sistema spesso usato nelle questure galliche durante la guerra d'Algeria. Sicuramente sapeva MOLTO più di me e di te messi insieme. Non sull'attentato di Piazza Fontana, ma su cosa e chi poteva rivelarne la vera origine. Credo che durante i vari interrogatorii gli stessi sbirri abbiano parlato "troppo". Deve aver tirato le conclusioni e averlo fatto capire (troppo) chiaramente.

> non ci siamo intesi: io non penso che sia stato lui, precisamente perché lo considero un vigliacco e un chiacchierone. Non solo: ma nell'ambito del livello occulto di LC ci sono state torme di infamoni, e nessuno ha detto nulla, dopo che aveva detto tutto di tutti, e anche di più...

\* Ti sbagli. Tieni presente che la menzogna gelatinosa con kippà incorporata fece unicamente, anche in quell'occasione, il solito mestiere di leaderarmiamociepartite. Non c'era bisogno di

nessun coraggio. L'eco dell'impresa poi rimase nell'ambito di pochissimi. Anche perché le scelte successive della loro "dirigenza" si orientarono ben presto non tanto verso la lotta armata (e che, siamo pazzi?...), quanto piuttosto verso la mangiatoia "socialista" parastatalparlamentare. Appunto: da Lotta a Magna continua.

> Di Pietrostefani nulla so, non lo avevo mai inteso nominare prima dell'arresto

\* Io l'ho conosciuto. Ignorante come un sasso, brutto e puzzone.

> be', ci sta pure che le cose se le sia inventate, con l'aiuto dei caramba

\* "Ci sta", MOLTO più verosimilmente, che sia tutto vero. I caramba l'han solo aiutato, con promesse che poi vennero mantenute, a far l'infamone, a vuotare il sacco. Ma il sacco, pieno, ce l'aveva lui, mica glielo avevan dato loro.

> No, questo non funziona: chiede la grazia chi è stufo di cagarsi la galera, e ha motivi di credere di poterla ottenere.

\* Secondo me, Bompreschi, il meno peggiore, ripeto, dei tre, a un certo punto era stufo anche di "cagarsi" il suo ruolo e, pure, molto probabilmente, di rivedere quella faccia stercoraria di Sofri. Si è chiuso in definitivo, dignitoso silenzio. Ma non ti dimenticare che lui, lo sparatore, MAI fece dichiarazioni tortuososofistiche. Anzi, è più facile ricordare il suo silenzio, durante questi lunghi anni, che le sue parole.

Joe

oooooooooooo

Da: Joe

Data: Wed, 06 Jun 2007 03:12:28 +0200

A: "helena-info@helenavelena.com"

Oggetto: "Guida il fascista"

[helena-info] Pinelli

roberto.schena

Tue Jun 5 19:19:43 EDT 2007

In sostanza Joe confermi la verità già annunciata dalla tua stupenda canzone, dove si citano gli assassini per nome e cognome (sono passaggi da brivido, credimi). Vorrei però da te un parere. Ricapitolando:

- Assurdo il fermo di Pinelli e di tanti altri anarchici per la strage, ma il suo in modo particolare per la biografia cristallina
- inspiegabile il fermo illegale (ben oltre il limite di legge) cui fu sottoposto
- assurda la vicenda del povero Valpreda, a cominciare dal suo arresto
- assurda la contestazione a Pinelli di avere a che fare "con certezza" con la strage: non c'erano nemmeno degli indizi, qualsiasi avvocato avrebbe smontato l'accusa
- assurdo che si sia gettato gridando "È la fine dell'anarchia!", come pretendono i poliziotti
- assurdo che si sia gettato per un malore che gli ha fatto perdere l'equilibrio, come dice la sentenza d'ambrosio: oltre che inverosimile di per sé, se la tesi fosse stata vera la polizia lo avrebbe detto, mantenendo la coscienza pulita, invece di infognarsi nella tesi, difficilissima da sostenere, del suicidio secondo il modello classico dell'anarchico che si immola uccidendo qualche

nemico di classe, già superatissimo negli anni 60.

Resta il mistero Calabresi. Per anni è stato indicato come maggiore responsabile, ma quel ruolo sappiamo era in realtà coperto dal questore mussoliniano ex direttore del confino di Ventotene, Marcello Guida, retribuito bene dalla Fiat per i suoi servizi a Torino, profondo conoscitore dei servizi, autentica anima nera di tutta la trama antianarchica e penso sicuramente in contatto con i vertici golpisti dello stato. Perché quella strage e quella montatura sui "colpevoli" avevano, secondo me, una funzione: contribuire a creare l'atmosfera giusta per un golpe, che poi non ci sarebbe mai stato perché bastava crearla l'atmosfera affinché si spaventasse la sinistra e sortisse cmq un certo effetto politico. Strano che sia stato Calabresi a pagare per lui. Gli ha fatto da schermo, da bersaglio mobile.

Bob

-----

[http://helenavelena.com/pipermail/helena-info\\_helenavelena.com/2007-June/006842.html](http://helenavelena.com/pipermail/helena-info_helenavelena.com/2007-June/006842.html)

=====

Calabresi era il superiore immediato dei questurini presenti nella stanza della tragedia. E, di certo, guidava i vari interrogatori cui venne sottoposto per ore e ore di seguito Pinelli (trattenuto illegalmente in questura per tre giorni). La sua responsabilità non fu diretta perché, da quel che se ne sa, non era presente dove e al momento esatto in cui successe il fattaccio. Ma, ripeto, era colui che aveva sovrinteso al tutto sino a un momento prima. Comunque è vero che l'autentica anima nera della vicenda fu il suo superiore, "Guida il fascista". Era stato una gran merda anche in gioventù. Ricordo ancora quando Pertini si rifiutò di stringergli la mano. Sapeva bene di chi si trattava.

Joe

\*\*\*\*\*

## AUGUSTINA

«Ai morti ci stringiamo  
E senza impallidire  
Per l'anarchia pugnamo  
O vincere o morire»  
(*Figli dell'officina*)

«Hai fame?», «vuoi fare un bagno?», «vuoi dormire?»... Arrivavi dall'Augusta ed era come entrare in porto. Da qualunque viaggio, o corsa, o tempesta venissi, c'era una compagna, un'Amica che ti aspettava. Prediligeva i «cani sperduti», cui non imponeva nessun collare... Davide si lanciava abbaiano a salutarti e dietro vedevi il corpo esile (sempre più piccolo e lento negli anni) e gli occhi immensi di Augusta. L'avevo conosciuta nell'autunno del 67, credo il giorno dopo il mio incontro con Pinelli. Lui stesso mi aveva portato all'ultimo piano di passaggio degli Osii 1, in pieno centro. Una stanza lillipuziana e magica, che dava su via Torino e che laggiù, nel traffico, non avresti neanche potuto immaginare. Pinelli, l'Augusta... e tramite loro (molto spesso, la prima volta, in quella casa tra le nuvole) quasi tutti i compagni che avrei amato di più, «vecchi» e giovani: da suo fratello Renzo, a Valpreda, a Leggio, a Del Grosso, a Steve, a Lello...

Non era una «teorica» Augusta Farvo, piuttosto una donna di cuore e di azione – staffetta partigiana, così nella resistenza come in seguito –, ma aveva (fino all'ultimo) una memoria meravigliosa e un giudizio sugli uomini sempre centrato e saggio e sapeva bene quanto contasse, per gli sfruttati, la conoscenza. Autodidatta, come gli altri magnifici «vecchi», critica, libera, non conformista, da lei trovavi tutta la stampa anarchica (compresa «L'adunata dei refrattari»), e i libri, gli opuscoli... Franco Leggio i suoi stupendi testi della collana «Anteo» e della «Rivolta» glieli portava di persona... Lo rivedo Franco, ma anche Pino o Pietro o Fernando, lì a giocare a scopa con lei, accanto a un bicchiere mai vuoto... Non c'era verso... era quasi impossibile batterla. Anche Facerías, l'anarchico spagnolo che aveva scelto di non arrendersi, quando passava da Milano, andava a trovarla e... a perdere!

Decisa, coraggiosa, indomita – «insuscettibile di ravvedimento», come il suo amico Failla –, Augusta era stata in prima fila nella difesa ardente della memoria di Pino e della vita e libertà di Valpreda. Per un lungo periodo aveva tenuto, ricordo, nascosti da qualche parte nella sua camera da letto i dischi de «La ballata del Pinelli», per impedire che li sequestrassero... Rivedo zia Rachele, salda come una roccia, seduta al tavolo a parlare con lei degli ultimi sviluppi, di quel che si poteva e doveva fare... o la moglie, dignitosissima, di Pino che passava a trovarla con le bimbe. E poi la solidarietà senza mezze misure verso Pulsinelli, Braschi, Faccioli... manifestazioni, sit-in davanti a San Vittore (nella sera eccola arrivare con un pentolone fumante di minestra!), scioperi della fame...

Indipendente e fiera, ma anche affettuosissima, senza smancerie o sentimentalismi, gli uomini l'Augusta li amava, e li sceglieva lei – e li lasciava... Sette «mariti» o forse più... e nessun figlio, per non dare carne da esercito allo Stato. I figli, del resto, non le mancavano, eravamo tutti noi.

Riposa Augustina, dormi in pace compagna.

Joe Fallisi

Milano, 27 maggio 2003

---

**Da:** joe fallisi

**Data:** Wed, 28 May 2003 20:04:17 +0200

**A:** (...)

**Oggetto:** Re: ciao Augustina!

Oggi, pensando all'Augusta generosa che ti accoglieva e ti curava, mi è tornata in mente l'immortale poesia di Rimbaud *Les chercheuses de poux*... Augusta come una delle "deux grandes soeurs charmantes" di cui Arturo era stato ospite a Douai nel settembre 1870, dopo essere uscito di prigione... O, ancor meglio, come quella "brave femme non jeune", una "vedova molto civile" che l'aveva soccorso nell'aprile 1875, stanchissimo e senza un soldo, a... Milano, e abitava in "piazza Duomo 39, terzo piano"!... (cfr. P. Petitfils, *Rimbaud*, Julliard, Paris 1982, pp. 73, 251-252)

(...)

Joe